



Fondazione  
Giangiacomo  
Feltrinelli

**Luciano Fasano  
Massimiliano  
Panarari  
Michele Sorice**

**Mass media  
e sfera pubblica**

**Verso la fine  
della rappresentanza?**

**Utopie / 47**

**Innovazione politica**

# UTOPIE

# Mass media e sfera pubblica

Verso la fine della rappresentanza?

di

Luciano Fasano,  
Massimiliano Panarari,  
Michele Sorice



© 2016 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)

[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)

ISBN 978-88-6835-257-8

Prima edizione digitale settembre 2016

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



[facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://facebook.com/fondazionefeltrinelli)



[twitter.com/Fondfeltrinelli](https://twitter.com/Fondfeltrinelli)

## IL TESTO

La comunicazione è parte fondamentale della relazione sociale. Le trasformazioni nel campo della comunicazione e la crisi e ridefinizione della rappresentanza sono elementi chiave del dibattito contemporaneo sulla democrazia e chiamano in causa la grande questione della partecipazione. Questo volume non vuole fornire risposte definitive ma contribuire al dibattito pubblico. È un dialogo a tre voci, che esplora cambiamenti e innovazioni, criticità e prospettive di sperimentazione nel quadro dei tumultuosi processi che stanno cambiando la nostra vita associata. È un dialogo aperto e senza porti franchi. Perché nessuno può pensare di scappare dagli interrogativi che riguardano il futuro e, forse, la stessa sopravvivenza della democrazia. Una parola che spesso maneggiamo con leggerezza ma che nel corso della nostra storia più recente ha alimentato - e continua ad alimentare oggi - le passioni e l'impegno civile di milioni di donne e uomini.

# Indice

## **Prefazione**

*Luciano Fasano, Massimiliano Panarari, Michele Sorice*

## **Ringraziamenti**

## **Capitolo 1 - Mass media e sfera pubblica. La democrazia fra crisi della rappresentanza e innovazione**

*Michele Sorice*

1. I media e la comunicazione
2. Rappresentanza e democrazia: un rapporto difficile
3. Non solo rappresentanza: dal sorteggio alla democrazia partecipativa
4. Conclusioni

## **Capitolo 2 - Il futuro della democrazia fra crisi della rappresentanza democratica (e degli interessi organizzati) e disintermediazione**

*Luciano Fasano*

1. La rappresentanza ai tempi della disintermediazione: mutazione genetica o trasformazione adattiva?
2. La disintermediazione politica (e degli interessi organizzati): effetti sul sistema politico e sulla democrazia rappresentativa
3. La democrazia nell'epoca della disintermediazione: cosa è?
4. La partecipazione oltre la rappresentanza: alcune considerazioni critiche

## **Capitolo 3 - Un percorso storico e una (parziale) genealogia della scienza dell'opinione pubblica**

*Massimiliano Panarari*

1. La Francia della Terza Repubblica, un laboratorio di modernità
2. L'America della società di massa, la porta spalancata sulla contemporaneità

## **Bibliografia**

# Mass media e sfera pubblica

Verso la fine della rappresentanza?

## Prefazione

*Luciano Fasano, Massimiliano Panarari, Michele Sorice*

Il rapporto fra media e sfera pubblica rappresenta, ormai da almeno tre decenni, uno dei grandi temi di ricerca accademica e di dibattito sociale, politico e culturale. Il tema è, in realtà, molto scivoloso, dal momento che lo stesso concetto di sfera pubblica ha subito negli ultimi anni numerosi “aggiustamenti” e ha visto notevoli rielaborazioni. Molti studiosi sono persino arrivati a parlare di dissoluzione della sfera pubblica (come il filone radical che fa riferimento al media theorist Geert Lovink) – almeno di quella di tradizione habermasiana – e si sono sviluppate definizioni “alternative” che hanno cercato di mettere maggiormente in risalto il ruolo e la funzione dei media, soprattutto di quelli digitali. Si sono così sviluppate definizioni come quella di “spazi pubblici mediali” o di “spazi pubblici interconnessi”, fino alla suggestiva analisi di Ingrid Volkmer (2014) che parla di “orizzonti pubblici”, cioè di spazi dinamici attraverso cui rivedere e ridefinire la nuova “sfera pubblica globale”.

Al di là del dibattito accademico, poi, è evidente la trasformazione della politica nel nuovo scenario mediale. Se le nuove forme della comunicazione siano la causa o l’effetto di processi quali la personalizzazione delle leadership, la verticalizzazione delle organizzazioni politiche, la presidenzializzazione dei partiti, la delegittimazione sociale dei vecchi “corpi intermedi” – la cosiddetta “disintermediazione” – è ovviamente tema aperto. Qui abbiamo evitato le deterministiche posizioni mediacentriche ma, nel contempo, abbiamo anche cercato di evitare la prospettiva di corto respiro che considera la comunicazione come mera variabile interveniente nei processi politici. È nostra convinzione, infatti, che nel mondo globale la comunicazione costituisca una parte fondamentale della relazione sociale, che così come può contribuire alla creazione di una nuova realtà è in ogni caso destinata a interagire con altri aspetti della società, che conservano una loro autonoma funzione anche a prescindere dall’atto di comunicare.

Così, nello sforzo di considerare la pluralità e la complessità delle relazioni fra media e sfera pubblica (o quel che ne resta), siamo stati quasi costretti a prendere in considerazione un altro elemento chiave del dibattito contemporaneo sulla democrazia: facciamo qui riferimento al concetto di *rappresentanza* e alle sue numerose connessioni con la dimensione comunicativa (si pensi solo, per esempio, al rapporto fra rappresentanza e rappresentazione) nonché alla falsa sovrapposizione concettuale (ma spesso acriticamente accettata come “naturale”) fra rappresentanza e democrazia.

Dalla complessa – ma tutto sommato rassicurante – relazione binaria fra media e sfera pubblica siamo, così, passati a discutere della più incerta relazione triadica fra media, spazi pubblici e rappresentanza. Naturalmente non potevamo tenere ai margini la trasformazione del concetto di



partecipazione, spesso declinato come ancillare rispetto alla rappresentanza o, viceversa, come suo antagonista. Da diversi anni ormai si discute delle nuove forme di partecipazione. Che molti manuali riportino ancora la differenziazione fra partecipazione convenzionale e partecipazione non-convenzionale ha senso solo in una prospettiva di ricostruzione storica del pensiero. In realtà, quella bipartizione – comprensibile in un panorama in cui l'azione politica si esauriva nei partiti e dentro le più rigide logiche della democrazia rappresentativa – è oggi priva di significato. È infatti con l'irruzione del web e dei nuovi media, fino alla più recente affermazione dei social network, che l'anacronismo di tale distinzione si manifesta in tutta la sua evidenza.

Abbiamo cercato di aprire uno spazio di dibattito su questi temi che tuttavia meriterebbero lavori più ampi e approfonditi. Proprio per cercare di ricostruire lo stile e il senso del nostro dibattito, abbiamo pensato questa pubblicazione come un dialogo aperto e senza porti franchi. Fra noi, innanzitutto, ma ovviamente anche con le lettrici e i lettori. Da qui l'idea di costruire un percorso introduttivo a questi temi adottando tre diverse prospettive ma, al tempo stesso, intrecciate e dialoganti.

Questo volume non vuole fornire risposte definitive (né potrebbe farlo) ma aprire un dibattito aperto, non solo fra gli studiosi e i ricercatori accademici. Le questioni che qui abbiamo provato a sollevare, i temi che abbiamo voluto mettere in discussione, riguardano infatti la democrazia nel suo complesso. Ecco, allora, l'accento alle diverse forme di democrazia, e anche la volontà di uscire – sebbene con cautela – dalle gabbie delle definizioni normative. A questo proposito, lo studio delle relazioni fra media, “sfera pubblica” e rappresentanza apre necessariamente uno spiraglio d'analisi verso la ricerca sulla qualità della democrazia (Morlino 2011), un modo peraltro efficace per uscire dal conflitto fra approcci normativi e teorie esplicative, evidenziando al tempo stesso quell'irriducibile tensione fra aspetti prescrittivi e descrittivi che da sempre contraddistingue la riflessione sul metodo democratico (Sartori 1987).

Questo piccolo volume rappresenta allora un tentativo di dialogo su questioni che riguardano il futuro, e forse la stessa sopravvivenza, della democrazia. Di certo le sue promesse, più o meno mantenute, ma che nel corso della nostra storia più recente hanno alimentato e continuano ad alimentare le passioni e l'impegno civile di milioni di donne e uomini.

## Ringraziamenti

Vogliamo qui ringraziare la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli per averci offerto la possibilità di aprire una prospettiva di studio e dibattito; in particolare, il gruppo di lavoro sull'Innovazione Politica costituisce senza dubbio una cornice di raro spessore culturale e luogo privilegiato di dialogo e ricerca. Nel ringraziare, quindi, tutt\* le/i colleg\* del gruppo di lavoro sull'Innovazione Politica, permetteteci di rivolgere un ringraziamento speciale a Nadia Urbinati, che questo gruppo coordina e anima con passione.

Un ringraziamento ugualmente speciale, infine, a Spartaco Puttini: se questo piccolo volume vede la luce lo dobbiamo senza dubbio al suo lavoro tenace, puntuale e competente. Noi, per parte nostra, ci siamo “socraticamente” divertiti.

L.F., M.P., M.S.

## **Capitolo 1**

Mass media e sfera pubblica.

La democrazia fra crisi della rappresentanza e innovazione

*Michele Sorice*

# 1. I media e la comunicazione

Nel 1990, Dan Nimmo e James Combs definirono la politica come una realtà di seconda mano, dal momento che raramente qualcuno poteva incontrare i politici direttamente o essere coinvolto con essi in forme di attività sociale; in quello scenario, la prepotente pervasività dei media sembrava avere trasformato lo scenario politico e, d'altra parte, non era possibile prevedere come il web da una parte e i processi di popolarizzazione dall'altro avrebbero potuto modificare quello scenario. L'evidenza di quegli anni era che la gran parte dei cittadini statunitensi poteva incontrarsi con la politica solo attraverso i media broadcasting: situazione che – al di là dei fenomeni di vera o fittizia disintermediazione – è comunque oggi notevolmente cambiata. L'analisi di Nimmo e Combs sulla politica come realtà di seconda mano riguarda ovviamente quell'area della partecipazione che un po' impropriamente definiamo "tradizionale", in sostanza la partecipazione attraverso i partiti e le istituzioni rappresentative. Nell'idea di politica come realtà di secondo livello, inoltre, viene evidenziata la centralità dei media e, di conseguenza, la "normalità" di processi come la distorsione informativa e la manipolazione dell'informazione politica. Un'ulteriore conseguenza dell'analisi di Nimmo e Combs è costituita dal fatto che gli attori politici (o, meglio, i loro esperti di comunicazione) dedicano molte energie alla creazione di un pubblico, composto da soggetti per lo più isolati (Sorice 2011; Mazzoleni 2012).

I media, in questo schema, funzionano come strumenti di coesione, una specie di grande "collante sociale", capace di creare aggregati di soggetti che – al di là della loro maggiore o minore attività nella pratica di consumo mediale – non hanno alcuna relazione l'uno con l'altro. Al tempo stesso, tuttavia, per le nozioni di "pubblico", di "interesse pubblico" e di "rappresentazione pubblica", come peraltro per la stessa concettualizzazione dell'attività politica, i media sono di fondamentale importanza. Questi diversi processi, fra di loro peraltro strettamente interconnessi, appartengono a quel grande processo che negli studi di comunicazione politica vengono ormai normalmente definiti come *mediatizzazione*.

L'attenzione sui media come strumenti rilevanti nel mantenimento (e/o per il disfacimento) dell'efficienza democratica non rappresenta una novità dei nostri anni. Thomas Jefferson, per esempio, nel 1801 contestava l'idea della censura di Stato propugnata dal suo rivale alle elezioni presidenziali statunitensi, John Adams, sostenendo che la libertà dei cittadini dipende in gran parte dalla libertà della stampa.

In tempi più recenti, Peter Dahlgren (1995, 2) ha sostenuto che le dinamiche della democrazia sono intimamente connesse con le pratiche della comunicazione. Il processo di mediatizzazione, tuttavia, non riguarda solo la politica ma costituisce un fenomeno più generale che investe l'intero

arco delle attività sociali. Nel caso della politica, comunque, esso è molto evidente e si è affermato accanto a una serie di concause che possiamo sintetizzare nel modo seguente:

a) l'industria dello spettacolo si è integrata nella politica, diventandone una parte inestricabile e di grande importanza: in questa tendenza si collocano il successo e l'importanza dell'attività di spin doctoring e di agenda building (Sorice 2011; Giansante 2014);

b) lo sviluppo di un forte e pervasivo immaginario televisivo ha cambiato il ruolo stesso dei politici nonché le aspettative del pubblico: ciò che viene richiesto al politico, infatti, è la capacità di giocare un ruolo scenico (indossare una maschera) ed evidenziare buone capacità performative, possibilmente apparendo attraente e simpatico, senza necessariamente esprimere proposte concrete (Louw 2010; Panarari 2010);

c) l'affermazione di forme di delegittimazione della politica tradizionale e dei suoi meccanismi di mediazione sociale: un fenomeno peraltro pericoloso per la democrazia a cui non è estraneo il sistema giornalistico che ha contribuito a spettacolarizzare il sistema politico che, a sua volta, ha subito un forte processo di personalizzazione (Mazzoleni 2012);

d) lo spostamento del potere dalle oligarchie ideologizzate della politica tradizionale a *élite tecnocratiche*, depositarie del funzionamento della macchina politica e legittimate dagli spazi pubblici costituiti dai media stessi, nonché molto spesso assolutamente funzionali alle dinamiche di *commercializzazione della cittadinanza* (Crouch 2003);

e) il processo di *disallineamento ideologico*, in virtù del quale gli elettori abbandonano la fedeltà ideologico-culturale al partito in favore di scelte di altro tipo: economiche, personali, emozionali. Tale disallineamento provoca una crescente volatilità elettorale, che a sua volta determina cambiamenti nelle strategie e nei comportamenti dei partiti che così alimentano ulteriormente le forme di disaffezione ideologica. In tale processo i media giocano un ruolo molto importante. Le forme di disallineamento, infatti, determinano un cambiamento nel comportamento degli elettori, meno ancorati alle appartenenze identitarie e più disponibili a lasciarsi persuadere e a cambiare partito (Denver, 2007). Questo processo, che accompagna la mediatizzazione della politica ma che non ne costituisce la causa, appare evidente nelle grandi survey internazionali (Eurobarometro, European Social Survey, etc.).

I media, in questo scenario, diventano ancora più decisamente uno dei luoghi privilegiati del conflitto delle idee: la democrazia del pubblico rifiuta la rappresentanza (già in crisi per altre cause) a favore della rappresentazione. Un fenomeno che, nel complesso, potrebbe facilitare l'emersione di leader populistici. D'altra parte, però, la crescente richiesta di partecipazione dimostra l'incremento d'interesse per la vita democratica e costituisce un elemento di vitalità delle democrazie contemporanee; la tensione verso una maggiore partecipazione, in altre parole, non può essere banalmente rubricata come background per lo sviluppo di leadership populistiche (e sugli stessi populismi bisognerebbe mantenere una capacità analitica più valutativa e meno demonizzante).

La straordinaria importanza delle relazioni fra media e sistema politico, hanno permesso a Bernard Manin (1997; 2010) di ipotizzare un'evoluzione dalla "democrazia dei partiti" a una vera e propria *democrazia del pubblico*, che come detto mette in secondo piano anche le dinamiche di

rappresentanza a favore di quella della rappresentazione.

La democrazia del pubblico, in realtà, si sviluppa inizialmente proprio a partire dalla necessità di accorciare le distanze fra i partiti (spesso avvitati in tendenze oligarchiche) e i cittadini elettori. Il processo di popolarizzazione della politica rappresenta, da questo punto di vista, un percorso importante di trasformazione. Esso, infatti, ha garantito – proprio grazie ai media – un maggiore potenziale di interesse da parte dei cittadini. I media, in effetti, hanno profondamente modificato le forme della visibilità degli attori politici; nell'età pre-mediale la visibilità dei leader era connessa con la capacità dei soggetti di condividere uno spazio pubblico, solitamente abbastanza limitato (Thompson 1995). Lo sviluppo dei media elettronici ha trasformato lo stesso significato dell'idea di "pubblico".

Proprio dentro questi processi, si verifica la riallocazione del pubblico della politica che tende ad acquisire alcune delle caratteristiche del "pubblico emozionale" (Higgins 2008) tipico di alcune forme di intrattenimento. In particolare, le forme di conflitto emozionale (le stesse, che si riscontrano nella fruizione di reality show o in alcune forme di "partecipazione" a specifici social network) costituiscono un elemento importante di ripensamento della stessa sfera pubblica, superando persino la tradizionale distinzione habermasiana fra emozionale e razionale (Lunt e Stenner 2005). Esiste una relazione di reciprocità fra sviluppo della mediatizzazione della politica e ampliamento dei pubblici emozionali: l'accesso (potenziale ovviamente) al dibattito politico da parte di una fetta ampia della popolazione sembra garantire una sorta di popolarizzazione (spesso semplicisticamente ridefinita come "democratizzazione") del confronto sociale. L'accesso di soggetti tradizionalmente esclusi (per motivi culturali, sociali, competenze informative e linguistiche) al confronto politico mediatizzato viene facilitato sia dai fenomeni di personalizzazione della contesa politica sia dall'*abbassamento* dei toni del discorso politico, un fenomeno noto come *dumbing down*<sup>1</sup>.

Possiamo riassumere gli esiti dei processi (in parte attivati dalla mediatizzazione della politica) nel modo seguente:

a) innanzitutto, i fenomeni di disallineamento determinano nuove partizioni dell'opinione pubblica che "non riflettono più le preferenze di un elettorato, sviluppandosi invece al di fuori dei partiti" (Della Porta 2011, 53);

b) la riduzione delle distanze fra politici e cittadini favorisce in teoria una maggiore interlocuzione ma di fatto accentua la trasformazione degli attori politici in personaggi mediali o *celebrities*, che rispondono così alle logiche dello spettacolo;

c) la spettacolarizzazione della politica tende a trasformare le stesse logiche della *rappresentanza* (che non sono necessariamente democratiche) in fenomeni di *rappresentazione*, in cui le dimensioni programmatiche (nonché gli stessi processi decisionali) diventano secondarie;

d) si sviluppano fenomeni di personalizzazione dal punto di vista comunicativo e di leaderizzazione dal punto di vista dell'organizzazione, col risultato che i partiti cessano definitivamente di essere "corpi" intermedi, diventando invece comitati elettorali del leader o dell'oligarchia che li controlla;

e) la retorica dell'efficienza (solitamente misurata sul tempo intercorrente fra proposta e decisione) diventa prevalente perché più facilmente mediatizzabile di quanto non sia la profondità

dell'analisi e la competenza delle assemblee elettive (tale tendenza, peraltro, legittima l'idea dello stato azienda – e della democrazia come azienda – che era ed è uno dei capisaldi della prospettiva del *New Public Management*);

f) connessa alla retorica dell'efficienza, si sviluppa il processo di *commercializzazione della cittadinanza*, che produce un sostanziale deficit democratico, spostando la bilancia sul piatto di una *governance verticale* (che è cosa molto diversa dalla *governance collaborativa* auspicata nelle tendenze più avanzate di *Open Government* e nelle prospettive dell'innovazione democratica; cfr. De Blasio 2014);

g) la democrazia rappresentativa non viene affiancata da processi deliberativi e partecipativi (considerati appunto lenti e contrari alla retorica dell'efficienza temporale) ma da dinamiche di *democrazia del pubblico*, in cui la partecipazione viene limitata – per lo più – all'*accesso* nella cornice rappresentata dai media (“tradizionali” e digitali indifferentemente).

La situazione – a differenza di una *vulgata* iper-ottimistica e un po' semplificatoria – cambia solo in parte con i media digitali. Prima di proseguire, dobbiamo però ricordare alcuni elementi del passaggio dalla comunicazione broadcasting alle logiche della rete.

Com'è noto, tendenze di ricerca ormai consolidate negli studi di comunicazione politica classificano in diversi e specifici momenti l'evoluzione delle campagne elettorali e il loro rapporto con la comunicazione: dalla fase del comizio e delle campagne sul territorio a quella della centralità televisiva, fino all'epoca contemporanea, contraddistinta dall'importanza della rete e dei media digitali. Oggi siamo, tuttavia, in una nuova fase storica, contrassegnata dalla sovrapposizione e ibridazione di linguaggi, tecnologie e modalità espressive. La dimensione della piazza si salda allo spazio pubblico televisivo, a sua volta sempre più connesso con il web 2.0. Emergono diverse forme di partecipazione online e si sviluppano differenti livelli del *cyber-attivismo*, da quello organizzativo a quello ideologico, da quello populista a quello che si sostanzia nella pratica del *trolling*. L'importanza delle tecnologie comunicative per la politica non è, a dire il vero, una novità; la trasformazione è in atto già da alcuni decenni: nuovi linguaggi si sono accompagnati all'uso di tecnologie avanzate, logiche di marketing si sono fuse con le dinamiche della personalizzazione delle campagne elettorali. Tendenze tipiche della politica statunitense ma da anni già presenti nello scenario europeo: senza tornare troppo indietro nel tempo (i Conservatori britannici usarono i cartoni animati già nel 1931 per attaccare violentemente il Labour) si possono facilmente ricordare fenomeni che vanno dal leaderismo craxiano all'antipolitica di governo (molto televisiva) di Silvio Berlusconi in Italia, dalla personalizzazione strutturale delle campagne francesi (legate anche alla variabile istituzionale) a quelle di Neil Kinnock, leader del Labour che, significativamente, aveva messo mano a un progetto di ridefinizione delle strategie comunicative del partito prima ancora dell'ascesa di Tony Blair. Il vecchio millennio si è chiuso proprio con la “scoperta” della rete: dai *meet-up* statunitensi alla crescente importanza di strumenti di condivisione delle informazioni, inizialmente osservati con sospetto dalla politica “tradizionale” ma rapidamente usati dai movimenti (dai siti *fake* al *google-bombing*, dalle piattaforme partecipative ai portali di condivisione di esperienze). La campagna di Obama per le presidenziali del 2008 rappresenta una sorta di cesura storica: dall'uso artigianale e pionieristico della rete si passa all'uso consapevole e strategico del web,

diventato improvvisamente luogo di diffusione dell'informazione, di promozione di attività politica, di connessione fra militanti e finanche di *fund raising*. E, ovviamente, anche luogo di sviluppo del dibattito democratico, come nel caso delle esperienze di democrazia liquida (come per esempio *Liquidfeedback* o *Airesis*) e delle piattaforme di partecipazione democratica (come in molte esperienze di e-government e di cittadinanza attiva).

Se molte delle novità erano prevedibili, non erano però chiare alcune tendenze: dallo sviluppo delle micro-community su Twitter alle forme di attivismo online nonché l'emersione del tema della *web democracy*, nella sua doppia accezione di democrazia "nel" web e "del" web come luogo di discussione pubblica. Lo stesso "spazio" della rete rappresenta un luogo importante per movimenti sociali, organizzazioni non governative, gruppi di pressione, attori politici collettivi e individuali: al punto che anche per i partiti, la vecchia (e concettualmente sbagliata) divaricazione fra *reale* e *virtuale* appare totalmente priva di senso. Ciononostante i partiti italiani hanno continuato a riproporre il modello reale vs virtuale, spesso tradotto nella contrapposizione semplicistica tra "forma" e "contenuto", come se la comunicazione fosse altro dalla politica o, peggio, come se la costruzione del consenso non fosse anche attività di comunicazione. Il "rimedio" è stato persino peggiore del male, con l'enfasi sulla comunicazione politica come spettacolarizzazione estrema, ricerca del consenso attraverso la battuta arguta o la cravatta "appropriata" da esporre in tv. Le elezioni politiche nazionali italiane del 2013 (e prima ancora i referendum e le elezioni locali) hanno evidenziato l'importanza della rete ma anche la costellazione di relazioni fra "vecchi" e "nuovi" media, fra comizi-spettacolo e forme di democrazia diretta in rete, fra televisione e social media.

Bisogna tuttavia abbandonare l'idea che i media rappresentino l'unica variabile delle trasformazioni della politica. È evidente, infatti, che il tempo presente è contraddistinto dalla forte presenza dei media, come avevano lucidamente messo in luce Nimmo e Combs all'inizio degli anni Novanta; al tempo stesso, però, si dimentica spesso che il pregiudizio "mediacentrico" è responsabile di non pochi errori di prospettiva analitica nonché di molti risultati superficiali. In altre parole, se è assolutamente importante mettere in risalto la centralità dei media nei processi di costruzione della sfera pubblica, è altrettanto importante mettere in luce tutte le diverse variabili che concorrono all'affermazione di leader e partiti politici.

Il successo e lo sviluppo di Internet per la politica e, in particolare, del Web 2.0 hanno evidenziato un uso diverso sia delle strategie comunicative sia delle dinamiche di partecipazione alla vita sociale: la rete, infatti, sembra garantire un rapporto più diretto (e quindi anche più conflittuale) fra attori politici e cittadini. Il web 2.0 obbliga – seppure con limiti e specificità proprie – a un ripensamento dell'idea di partecipazione politica oltre che di alcune delle forme della comunicazione politico-elettorale. La rete consente nuove forme di "accesso" alla politica, spesso estremamente semplificate (come nel caso del *clicktivism*) ma anche più complesse, come per le azioni promosse sul territorio o finanche per la delineazione di strategie organizzative. Credo non sia inutile ricordare che accesso e partecipazione sono due processi distinti, per quanto strettamente interconnessi. L'accesso alla rete è un diritto democratico fondamentale ma l'idea che tale accesso costituisca automaticamente una forma di partecipazione e di *civic engagement* è ingenua. L'ingenuità si fonda su un doppio errore concettuale: da una parte l'infondata sovrapposizione fra democrazia diretta e democrazia partecipativa, dall'altra parte, la presunzione che la partecipazione "orizzontale" rappresenti lo



strumento di esercizio di una moderna democrazia “diretta”, in cui tutti i soggetti sociali possano compiere scelte senza la mediazione di partiti e corpi intermedi. Non si tratta di un’idea nuova. George Gallup, il fondatore dell’American Institute of Public Opinion (1935), credeva nelle potenzialità di quella che oggi definiamo “sondocrazia” - di cui abbiamo parlato poco sopra e che si configura come un processo che produce una diminuzione di centralità dei militanti e dei simpatizzanti dei grandi partiti di massa, che nel passato costituivano un elemento di misurazione della società per la classe dirigente politica. E, d’altra parte, James Bryce ipotizzava il *governo dell’opinione pubblica* addirittura nel 1910.

### 1.1 Oltre la sfera pubblica

L’importanza della comunicazione (e dei media in particolare) nello sviluppo di nuove sfere pubbliche interconnesse (che di fatto inverano la prospettiva habermasiana della sfera pubblica) è un dato di fatto e non c’è più oggi alcun bisogno di giustificarla. Internet, in particolare, costituisce un elemento importante – sia come piattaforma sia come forma comunicativa – per l’emergenza della *democrazia digitale* (De Blasio 2014), di forme di condivisione della governance (e-governance) nonché di modalità partecipative di governo (*open government*).

L’emergenza di Internet, d’altra parte, coincide con la crescita di attenzione alla democrazia deliberativa e partecipativa; al tempo stesso, la presenza della rete rappresenta una grande potenzialità ma anche uno straordinario surrogato al deficit di partecipazione delle democrazie occidentali. Internet, in altre parole, è stato spesso considerato come una sorta di luogo salvifico per le sorti della democrazia, perché appunto garantirebbe una maggiore possibilità di partecipazione orizzontale.

In realtà, la rete presenta alcune caratteristiche di cui bisognerà tenere conto: l’adattabilità degli utenti e la capacità delle tecnologie di favorire eguaglianza ma anche di provocare esclusione sociale; o ancora, la questione dei filtri (spesso scarsi, garanzia di libertà ma anche rischio manipolatorio); la modalità di costruzione delle comunità online, per lo più fondate su meccanismi di autoselezione dentro cornici spesso omogeneizzanti. Per non parlare, ovviamente, della tendenza (presente anche in alcuni social network) di andare verso un modello monologico della comunicazione. O, ancora, dei fenomeni di polarizzazione dei gruppi, una tendenza molto pericolosa per la democrazia e, peraltro, in aperto contrasto proprio con le pratiche della deliberazione partecipativa.

Insomma, accanto ai vantaggi innegabili che le tecnologie della comunicazione consentono al dibattito e a forme inedite di partecipazione, si manifestano anche rischi, talvolta sottovalutati in nome di una *vulgata* iper-ottimista e decisamente semplificatoria. Se, infatti, Internet rappresenta, senza alcun dubbio, uno spazio di condivisione e connessione di straordinaria importanza per i singoli cittadini e per movimenti sociali (Milan 2013), non si possono non considerare con preoccupazione sia i tentativi di monopolizzazione della rete operata da governi e grandi imprese sia le minacce alla *privacy* dei cittadini. I recenti casi di “sorveglianza di massa” portati alla ribalta dai media rappresentano un’evidenza di cui bisognerà tenere conto.

Al tempo stesso, il dibattito sul rapporto fra media e democrazia si è spesso concentrato esclusivamente sulla dimensione tecnologica della comunicazione, in particolare con l’emersione di

Internet e quindi delle dinamiche relazionali attivate col web 2.0. In realtà, le pratiche politiche capaci di interagire con il tessuto sociale non si esauriscono nell'ambito della politica parlamentare e neanche nella cornice dei media: una sempre maggiore importanza comunicativa ha assunto l'area che veniva tradizionalmente definita "subpolitica" (e che forse più correttamente andrebbe oggi considerata semplicemente una delle modalità della partecipazione politica e del *civic engagement*). Tale area coinvolge attori collettivi e individuali al di fuori della politica istituzionale (tradizionale) o liminali rispetto al sistema economico, spesso in relazione antagonistica (o semplicemente critica) rispetto alle forme consolidate della politica. I media, in tale mutata situazione, non sono più soltanto strumenti di supporto alle istituzioni politiche (e in qualche caso persino asservite a esse), ma possono diventare veicolo politico, forum di discussione in cui si generano forme di consenso, si verifica e si forma un'opinione pubblica non più frutto del rapporto esclusivo fra istituzioni parlamentari e cittadini. I media, in altre parole, rappresentano un luogo di condivisione pubblica e la vasta area dei movimenti, delle associazioni di cittadini e di quella che, appunto, veniva definita "subpolitica" si nutre spesso proprio delle pratiche discorsive medialità; in tale prospettiva vanno interpretati gli usi "tattici" della Rete da parte di movimenti auto-organizzati, organizzazioni non governative, associazioni di formazione alla politica, movimenti di impegno sociale, associazioni radicate in ambito ecclesiale e ovviamente movimenti sociali per la giustizia globale.

D'altra parte, com'è noto, molti dei cambiamenti o delle politiche pubbliche più importanti per la nostra vita non provengono dalla sfera tradizionale del processo decisionale, ovvero dal sistema politico formale. Il cambiamento, a un livello macrosociale, è causato dallo stesso processo di modernizzazione (secondo una dinamica che è tipica delle teorie sociologiche del "conflitto"); dall'altro il processo di cambiamento sembra guidato proprio dalle capacità autoriflessive dei cittadini, che diventano lievito di un nuovo protagonismo sociale che sorge in risposta alla crisi di partecipazione della democrazia rappresentativa. Già Beck (1997) aveva individuato le potenzialità dei cittadini di assumere un nuovo protagonismo politico grazie alla comunicazione.

Le nuove forme della partecipazione in rete si configurano, secondo molti autori, come strettamente connesse con la dimensione emozionale. Hartley (1996, 156-7) descrive questa tendenza legandola al processo di costruzione di quella che egli chiama "sfera pubblica postmoderna". Lunt e Stenner (2005) individuano in queste tendenze alla "emozionalizzazione" della partecipazione un'evidenza della democratizzazione della cultura e della politica<sup>2</sup>.

La dimensione privata del pubblico "emozionale" (Higgins, 2008) assume, grazie ai social media, legittimazione pubblica. In questa sfera, peraltro, si attivano quei processi di costruzione della partecipazione politica che sfuggono alle regole istituzionali delle democrazie liberali, soprattutto le esperienze che si collocano all'esterno dei processi formalizzati delle pratiche politiche.

In questo scenario, il successo e lo sviluppo di Internet e, in particolare, del Web 2.0 hanno evidenziato un uso diverso della comunicazione (e di quella politica in particolare) e della stessa partecipazione alla vita sociale. Le potenzialità offerte dal Web 2.0 obbligano a un ripensamento dell'idea di partecipazione politica (Carpentier 2007; De Blasio 2008; Sorice 2007, 2011).

Nella cornice della democrazia liberale, Internet viene considerato un importante strumento per l'attivazione di un rapporto orizzontale fra istituzioni e cittadini: da qui l'attenzione a temi come l'*e-government* o alle forme orizzontali di *governance*. Si noti che su questi temi il dibattito mediale

spesso confonde termini e concetti: le dinamiche di *e-government* (tendenzialmente *top-down*) e quelle di *e-governance* (tendenzialmente orizzontali, ma dipende ovviamente dalla declinazione del concetto di *governance*) sono infatti cose diverse; e altra cosa ancora è la *e-democracy* spesso pedissequamente sovrapposta ai due concetti precedenti. La prima (*e-government*) si muove nell'alveo della democrazia liberale-rappresentativa; è interessante a questo proposito l'analisi che conduce Emiliana De Blasio (2014; 2016) sui diversi tipi di *e-government*. A partire dalla rielaborazione della tripartizione di Reddick (2011) dei modelli di *e-government*, De Blasio scrive:

“Il modello manageriale è quello che – prefigurato già come *vision* negli anni Ottanta – ha visto il suo primo tentativo di realizzazione già negli anni Novanta in Gran Bretagna e, più o meno nello stesso periodo, in USA. L'idea di fondo – che si era diffusa anche in Italia nel dibattito sul ruolo delle tecnologie per lo sviluppo e l'implementazione della comunicazione pubblica – era di fatto “mediacentrica”; essa faceva perno sulla speranza che le tecnologie potessero garantire migliori livelli di efficienza nei servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione alla cittadinanza. Al di là del fatto che nessuna innovazione tecnologica può fare miracoli se essa non è supportata da scelte politiche progettuali, il modello manageriale riposava comunque sull'idea del “cittadino-cliente” a cui era necessario fornire informazioni ma non necessariamente dare spazi di partecipazione. In altre parole, il modello manageriale si colloca totalmente nell'idea dello Stato-azienda (Crouch 2003) o, se si preferisce, nel paradigma teorico del *New Public Management*, così come esso è stato interpretato dai governi conservatori britannici in era thatcheriana e – in parte – dai governi guidati da Tony Blair. Questo tipo di *e-government* non è funzionale all'apertura delle istituzioni ai cittadini, a parte ovviamente l'incremento informativo che comunque esso auspica. In altre parole, il modello manageriale risponde a logiche che non incrociano il dibattito contemporaneo sull'*open government* e, sicuramente, non si colloca nell'alveo dell'innovazione democratica. Il modello consultivo è quello che si è sviluppato in diversi paesi europei e che ha giocato un ruolo importante sia nel ripensamento dell'*e-government* sia nella rivisitazione teorica contemporanea del concetto di *open government*. In questo caso la bidirezionalità del flusso informativo (sebbene spesso limitato a specifici stakeholders e non a tutti i cittadini) ha rappresentato l'elemento qualificante dell'*e-government*. La stessa trasformazione del cittadino da “cliente” a “stakeholder” non costituisce solo un cambiamento terminologico ma evidenzia un posizionamento diverso dei vari attori sociali (lo Stato, i cittadini, le imprese). Il modello partecipativo, invece, costituisce il punto di incontro fra le teorizzazioni (e le pratiche) sull'*e-government* e le prospettive più recenti sull'*open government*. In questo modello, infatti, le tecnologie della comunicazione sono inserite in un quadro complessivo molto più ampio: da una parte, esse rappresentano strumenti di facilitazione della partecipazione e dall'altra dovrebbero garantire una dimensione dialogica, ovvero una relazione orizzontale fra lo stato e i cittadini. In realtà, forme partecipative di *e-government* sono molto difficili e richiedono una netta trasformazione “democratica” delle amministrazioni a qualunque livello. Non è un caso che il modello partecipativo dell'*e-government* sia stato spesso sovrapposto al concetto di *e-democracy*, contribuendo così all'inevitabile confusione concettuale. Al tempo stesso, lo sviluppo di modelli di *e-government* basati sull'idea della partecipazione hanno contribuito all'apertura del dibattito sull'*open government*, almeno delle sue forme più recenti” (De Blasio 2016).

La seconda dinamica (*e-democracy*) si sviluppa su un terreno di confine fra democrazia rappresentativa e partecipativa. Le forme di *e-democracy* (o democrazia digitale) invece riguardano più da vicino la dimensione deliberativa della democrazia, pur ovviamente con qualche cautela. La *e-democracy*, infatti, riguarda le logiche democratiche attivate *attraverso* la rete e *nella* rete. A questo proposito Santaniello e Amoretti (2013, 372) notano che “il *cyberspace* è diventato un'altra arena di lotta per il potere economico e politico. In questo contesto, i governi sono sempre stati determinati a rivendicare la giurisdizione sulla rete (Lessig, 1999; Resnick, 1997). Per quanto riguarda l'inclusione, invece, questa si riferisce alla diffusione di Internet fra la popolazione e alle interazioni tra stato e cittadino attraverso le tecnologie di rete. Per quanto riguarda questo aspetto, alcuni regimi cercano di limitare il numero di persone che possono accedere a Internet e che quindi possono interagire con le agenzie governative. Altri, al contrario, promuovono una forte interconnessione con la popolazione attiva”.

Qui non affrontiamo direttamente il tema della *democrazia elettronica*, tuttavia è evidente quanto essa costituisca una sfida importante per gli studiosi, i professionisti, i politici e i decisori pubblici. In questo quadro, Internet rappresenta un luogo e una forma comunicativa e può rappresentare (pur

con le avvertenze già dette) un moltiplicatore di spazi di discussione e informazione per le istituzioni e gli attori politici, nonché uno strumento fondamentale per l'azione politica di gruppi di base e di movimenti sociali. A proposito di questi ultimi e del loro rapporto con la rete, Donatella Della Porta (2013, 91) parla di *agenti di comunicazione democratica*. In altri termini, i movimenti sociali si configurano come spazi per il *networking*, capaci di adottare un vero e proprio modello di democrazia interna, una sorta di "open space method". In questo quadro, il ruolo dei media (e del web in particolare) costituisce un asse strategico di primaria importanza, sia per l'incremento di informazione sia per la connessione fra movimenti diversi sia, infine, per lo sviluppo di pratiche deliberative funzionali alla democrazia interna.

I media e Internet costituiscono dunque un territorio importante per la democrazia e, d'altra parte, non è un caso che Pierre Rosanvallon abbia definito Internet come "forma politica": definizione che ha il pregio di mettere da parte la pur importante dimensione tecnologica e soprattutto il portato argomentativo di tipo deterministico che molto spesso l'accompagna. La comunicazione, peraltro, può rappresentare anche uno strumento efficace di analisi della democrazia. Soprattutto se intendiamo la comunicazione nella sua dimensione *dialogica* (Sorice 2009).

Andrew Dobson (2014) ha parlato proprio di *democrazia dialogica* facendo riferimento alle logiche di "ascolto" (listening) nella duplice dimensione dell'ascolto come recepimento (*listen to*) e come modalità di risposta e azione (*listen out for*). Dobson fa riferimento alla concezione della *democrazia dialogica* come essa si origina dall'elaborazione, fra gli altri, di Anthony Giddens (1994) che in effetti rileva come il tema della *conversazione* (e del suo passaggio dalla sfera privata a quella pubblica) sia stato scarsamente affrontato nella teoria democratica. La democrazia dialogica, per Dobson, può costituire il quadro entro cui attivare forme più forti di fiducia e *solidarietà sociale*. L'elaborazione sulla democrazia dialogica presenta il vantaggio di porre al centro del dibattito teorico questioni come la "differenza" e il "pluralismo" che avevano rappresentato snodi critici nelle teorizzazioni che abbiamo ascritto alla prima generazione della democrazia deliberativa. Lo stesso tema dell'*inclusione* – lungamente discusso da Iris Marion Young (2000), una studiosa che appartiene alla seconda generazione di studi sulla democrazia deliberativa – può facilmente essere ricompreso all'interno di una proposta di sintesi fra democrazia deliberativa (partecipativa) e democrazia dialogica.

Si pongono qui, ovviamente, problemi "pratici". Un tema importante, per esempio, è rappresentato dalle modalità di partecipazione nei mini-pubblici e dal confronto con le logiche rappresentative delle istituzioni formali. Cito, a solo titolo d'esempio, un caso. Si pensi ai meccanismi di istituzionalizzazione di una "democrazia deliberativa-dialogica"; nella scelta del personale politico, il sistema elettorale non è un elemento secondario. Un meccanismo *candidate-centred* è teoricamente più adatto all'attivazione di processi dialogici di quanto non lo sia un meccanismo *party-centred*. Dobson (2014, 179) dice che potrebbe più facilmente favorire un "ascolto apofatico di tipo inclusivo". Naturalmente la questione non è così semplice, poiché i soggetti possiedono comunque una propria assiologia di vita e l'identità proveniente dall'appartenenza a un partito potrebbe non essere molto diversa da quella proveniente dall'appartenenza a un sistema valoriale o a gruppi informali. Si presenta quindi nuovamente la questione dei corpi intermedi; nella democrazia liberale essi sono centrali ma, esplodendo, fanno deflagrare la credibilità delle istituzioni; nella democrazia deliberativa

essi possono rappresentare un ostacolo alla partecipazione ma possono anche diventare parte di un più ampio processo di ascolto collettivo e di pratiche di impegno sociale.

L'istituzionalizzazione della democrazia deliberativa e partecipativa è possibile se anche le istituzioni della democrazia rappresentativa sapranno rinnovarsi. A partire anche da un'inversione delle logiche della leadership: la trasformazione dei leader da *keynote speaker* a *keynote listener* può sicuramente rappresentare un primo passo. Forse non sufficiente ma assolutamente necessario.

<sup>1</sup> L'espressione *dumbing down* indica il modo attraverso cui i media descrivono le vicende politiche, affiancandole di fatto alle storie della cultura popolare di massa. Si tratta cioè di una narrazione "popolarizzante" e spesso semplificatoria. Poiché l'autorappresentazione della politica sembra essere coerente con tale processo, diversi studiosi ritengono che la comunicazione politica stia attraversando un processo di "degrado" culturale. Altri, invece, ritengono che tale fenomeno possa favorire l'interesse (e quindi la "presa di parola") di un numero maggiore di soggetti, anche quelli con minori risorse economiche e/o culturali. Si veda Temple 2006.

<sup>2</sup> L'analisi di Lunt e Stenner, in realtà, si riferisce principalmente ai media broadcasting e, in particolare, ai talk-show in cui temi scabrosi o decisamente trash sono discussi anche alla luce del loro impatto pubblico e politico: il loro ragionamento tuttavia può essere facilmente esteso anche ai social network.

## 2. Rappresentanza e democrazia: un rapporto difficile

Il tema della rappresentanza è tradizionalmente connesso a due poli di riferimento: da una parte la dimensione elettorale, dall'altra quello della partecipazione. In realtà, tale connessione è una forzatura concettuale relativamente recente e affonda le sue radici nella connessione “democrazia-elezioni” che, come ampiamente messo in luce da numerosi studiosi, è anch'essa una forzatura. Bernard Manin (1995), per esempio, ha evidenziato come i governi democratici contemporanei costituiscano in realtà il punto d'arrivo dell'evoluzione di un sistema politico concepito per attenuare gli effetti “sovversivi” della democrazia. Non è un caso che molti dei padri della Costituzione americana (e della democrazia liberale, spesso a essa connessa) individuassero nella “democrazia” un pericolo.

James Madison, per esempio, giudicava la democrazia “uno spettacolo pieno di guai e dispute”, destinato peraltro a morte rapida e violenta (Madison 1787). Lo stesso termine “democrazia” era usato con parsimonia e sospetto, anche dai protagonisti della rivoluzione americana (e della democrazia mostravano timore anche molti dei padri della Rivoluzione francese). La sovrapposizione concettuale fra scelta “repubblicana” (e i padri della rivoluzione americana erano senza dubbio sinceri repubblicani) e “democrazia” rappresenta solo una narrazione, per certi versi finanche ideologica.

James Madison prima e Thomas Jefferson poi introdussero una cesura sostanziale fra governati e governanti, dove questi ultimi dovrebbero poter rappresentare le istanze di tutti grazie a una sorta di superiorità, una specie di “aristocrazia naturale” come l'aveva definita proprio Jefferson (Dupuis-Deri 2013)<sup>3</sup>.

Il metodo elettivo divenne una sorta di grimaldello ideologico per poter affermare l'insorgenza di una nuova “aristocrazia” (per lo più legata alle nuove élites economico-finanziarie e ai proprietari terrieri), legittimata però dal voto popolare (van Reybrouck 2015). L'elemento cardine del metodo elettivo, infatti, era costituito dal reclutamento della classe politica; se, infatti, per Jefferson e Madison l'elettorato attivo era aperto a tutti, quello passivo era riservato ai “meritevoli”, una sorta di élite “morale” che di fatto coincideva con quella politica ed economica. Va qui precisato – per inciso – che elettorato attivo aperto a tutti significava ovviamente tutti meno gli schiavi, i neri e le donne.

Negli ultimi due secoli, l'associazione fra democrazia ed elezioni è diventata parte di una narrazione sociale egemonica, al punto che qualunque messa in discussione della legittimità del voto è stata etichettata come anti-democratica o populista. D'altra parte, Aristotele catalogava le elezioni fra i metodi strutturalmente aristocratici mentre riteneva democratico il *sorteggio*.

Ma cerchiamo di andare per ordine, a partire da alcuni dei concetti chiave che qui dobbiamo prendere in considerazione. Partiamo da quello di *rappresentanza*.

## 2.1 Crisi della democrazia o crisi della rappresentanza?

Il concetto di rappresentanza – come ho già avuto modo di notare in diversi interventi (De Blasio e Sorice 2016; Mannari 2016); – viene spesso legato a quello di democrazia; molto spesso la rappresentanza diventa una qualificazione della democrazia (come nel caso della “democrazia rappresentativa”). In realtà, il concetto di rappresentanza prescinde dalla democrazia, al punto che è possibile avere forme di rappresentanza (*simbolica* e persino *delegata*) anche in regimi non democratici.

D'altra parte, le corporazioni professionali svolgevano – già nell'antichità – forme di “rappresentanza” e lo stesso concetto di *persona* esprimeva, nell'antica Roma, un'azione di rappresentanza simulacrale. Il concetto di rappresentanza, talvolta connesso a quello di rappresentazione, si ritrova successivamente in Tertulliano<sup>4</sup>, come notano efficacemente Monica Brito Vieira e David Runciman (2008).

L'idea di rappresentanza come delega, ovvero come possibilità di agire per conto di qualcun altro, è sicuramente presente fin dall'Alto Medio Evo; si ritrova infatti in ambito ecclesiastico nella definizione delle responsabilità e dei poteri in caso di assenza del titolare di un incarico (rappresentanza come supplenza/delega) e, come già detto, nelle corporazioni delle arti e dei mestieri. Le corporazioni, d'altronde, erano parte di una più vasta corporazione – quella dell'intera comunità dei cittadini liberi – dentro cui si esercitava l'esercizio del potere. Proprio da questa considerazione, Marsilio da Padova (1275-1343) trasse l'idea della sua *universitas civium*, la “corporazione delle corporazioni”, comunità naturale autosufficiente che nasce dalla ragione umana. In tale comunità, la legge è espressione della volontà generale e i magistrati sono i rappresentanti dell'intero corpo sociale, da cui derivano peraltro la propria autorità (*vicem et auctoritatem universitatis civium repraesentantes*). Nella concezione di Marsilio da Padova, la competenza dei magistrati è precondizione della loro elezione; ma, appunto, è il popolo che li elegge come propri rappresentanti. Si tratta di una delle prime lucide affermazioni di principio della rappresentanza come delega (Brito Vieira e Runciman 2008).

Già fra il XIII e il XIV secolo, quindi, si erano sviluppati tre concetti di rappresentanza:

a) *la rappresentanza delegata*, connessa al principio elettorale (sebbene è utile ricordare che la pratica elettiva di cui spesso scrivono i teorici medievali non è quella del suffragio universale e riguarda comunque una minoranza);

b) *la rappresentanza simbolica*, come nel caso delle pratiche ecclesiali, in cui un concilio rappresenta “simbolicamente” l'intero “corpo” della Chiesa;

c) *la rappresentanza mimetica*, in cui il micro-cosmo di una comunità (anche piccola) funziona come riflesso e specchio di una comunità più ampia (i teorici del “conciliarismo” usarono questo particolare approccio per contestare l'autorità assoluta del papato<sup>5</sup>; ma il concetto costituisce – forzando il ragionamento – anche una sorta di prefigurazione del campione statistico come “proiezione” del fenomeno).

Il concetto di rappresentanza, quindi, appare molto prima della sua declinazione parlamentare. E anche quando esso si applica ai parlamenti, funziona spesso come giustificazione della situazione

esistente e/o del potere nobiliare o monarchico. Fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, l'Inghilterra costituì il luogo principale dello scontro fra chi teorizzava il valore della rappresentanza simbolica del Parlamento e chi invece metteva in luce la diversa "rappresentatività" dei Commons (che erano "delegati" di migliaia di persone) rispetto ai nobili (che rappresentavano solo se stessi)<sup>6</sup>.

L'idea di "rappresentante" politico appare poi palese nella prospettiva di Thomas Hobbes e, in particolare, nel suo *Leviathan*. Per il filosofo inglese, fra il rappresentante e il rappresentato si stabilisce una sorta di contratto, in cui il rappresentato diventa responsabile delle azioni del rappresentante. Quasi come in un rapporto di rappresentanza in un moderno condominio ma, in aggiunta, con una condivisione di responsabilità fra rappresentante e rappresentato. Da questa idea, Hobbes sviluppa quella della rappresentanza come trasformazione, alla base della nascita dello Stato moderno e anche della stessa politica<sup>7</sup>.

Proprio l'Inghilterra rappresenta un caso di connessione fra rappresentanza e partecipazione (per lungo tempo considerate antitetico nella teoria democratica) attraverso l'istituto della petizione (e quello, a esso collegato, degli "indirizzi"). L'istituto della petizione (*petitioning*) era rivolto a influenzare il parlamento e fare pressione sui suoi membri; i proponenti delle petizioni (*petitioners*) raccoglievano il sostegno popolare attraverso la firma e si muovevano come "rappresentanti" della volontà popolare. Nella loro stessa retorica argomentativa, i *petitioners* si autodefinivano come *voice of the country* (voce del paese: Knights 2009). La possibile presenza di petizioni antagoniste generava un dibattito che riguardava non solo le diverse posizioni ma anche la legittimità delle diverse rappresentanze, tuttavia temporanee e non legittimate da alcun voto. Le rivendicazioni di rappresentanza, in ogni modo, evidenziavano il ruolo sociale delle "petizioni" e la loro capacità di muoversi dentro istituti di rappresentanza al di fuori del voto e comunque dentro cornici istituzionali non sempre coerenti con le strutture organizzative delle democrazie rappresentative liberali. L'istituto della petizione, peraltro, anticipa la logica dell'interlocuzione e prefigura alcune delle potenzialità delle moderne pratiche della democrazia deliberativa (in particolare quelle relative al dialogo fra mini-pubblici e assemblee elettive. L'antico istituto della petizione sopravvive in forma moderna nel Regno Unito attraverso Internet; le petizioni che raccolgono diecimila firme obbligano il Governo a fornire una risposta mentre quelle che superano le centomila firme possono diventare tema del dibattito parlamentare: la proposta delle petizioni e la loro firma si effettua oggi attraverso un sito specifico del parlamento (<http://petition.parliament.uk/>). L'istituto è comunque precedente le forme "moderne" della democrazia rappresentativa, al punto che Knights (2009, 53) lo definisce come una modalità di espressione politica di una "società partecipativa e rappresentativa pre-democratica".

Il rapporto fra rappresentanza e democrazia, quindi, è tutt'altro che scontato. Al punto, come abbiamo già detto, che spesso proprio i più appassionati (e talvolta sinceri) fautori della rappresentanza elettorale (ovvero l'idea della delega espressa attraverso l'esercizio del voto) erano molto critici, se non apertamente contrari, alla democrazia.

Fin dallo sviluppo del concetto, comunque, la rappresentanza è stata teorizzata in una dimensione binaria (rappresentanza formale e rappresentanza sostanziale) oppure triadica (delega, simbolo, mimesi). Tale doppio percorso analitico è giunto fino ai nostri giorni, sebbene ovviamente in forme e modi diversi. A una dimensione binaria del concetto di rappresentanza, è possibile senza alcun dubbio connettere la posizione e l'elaborazione di Hanna Pitkin, una delle più importanti studiose



sul tema della rappresentanza e del suo rapporto con la democrazia. Pitkin suddivide la rappresentanza come “azione per conto di” (*acting for*) o come “parlare a nome di” (*standing for*). La tabella 1 mette in evidenza il doppio percorso interpretativo proposto da Hanna Pitkin nel 1967.

Rappresentanza come	Significati
Standing for (parlare a nome di)	Rappresentanza descrittiva (rappresentanza per somiglianza)
	Rappresentanza simbolica (rappresentanza per evocazione)
Acting for (agire per conto di)	Autorizzazione (azione per conto di qualcuno con presa di responsabilità delle azioni intraprese)
	Accountability (rendere conto delle proprie azioni ai soggetti rappresentati)
	Tutela degli interessi dei rappresentati

Tab. 1 Rappresentanza. Pitkin (1967). Rielaborazione da Sorice (2014).

Il vecchio – ma per certi versi ancora utile – studio di Pitkin suddivide i significati della rappresentanza in due grandi famiglie:

- a) quella basata sulle dinamiche di *accountability*, di *autorizzazione* e di *azione sostantiva* (quelle cioè basate sull’agire per conto di);
- b) quelle di tipo descrittivo e simbolico, in cui il “rappresentante” *sta* in luogo di una persona (o di un gruppo di persone) o finanche di un oggetto.

La prima famiglia presume un certo grado di attività ed è di tipo eminentemente processuale. La seconda è più passiva e riguarda forme di rappresentanza non di tipo processuale, in cui “esserci” è più importante di “fare” (sebbene, ovviamente, anche “esserci” è in parte un modo di “fare”). A questo proposito, alcuni autori (Saward 2010) hanno notato che la classificazione di Hanna Pitkin tende a sottovalutare le forme della rappresentanza attiva simbolica (o estetica); in realtà, però, esse costituiscono forme di attività molto definite, come avviene nella rappresentanza del governo operata nei regimi populistici di destra attraverso la rappresentazione del popolo. In quest’ultimo caso, la rappresentanza e la rappresentazione tendono peraltro a sovrapporsi, in maniera non dissimile da quanto avviene nelle forme più recenti di mediatizzazione della politica. D’altra parte, per essere ancora più precisi, sebbene teoricamente sia possibile distinguere fra dimensione simbolica e aspetti sostantivi della rappresentanza, nei fatti tale distinzione è impossibile. Tutte le forme di rappresentanza, infatti, possiedono elementi simbolici e, al tempo stesso, la rappresentanza (politica, ma non solo) è fortemente intrecciata con le sue modalità di rappresentazione<sup>8</sup>.

L’analisi di Hanna Pitkin, a ogni modo, ha il merito di considerare la rappresentanza come un processo almeno in parte dinamico e non un atto ipostatizzato legato alle dinamiche elettorali. Tuttavia essa presenta alcuni problemi che – come nota giustamente Michael Saward (2010, 9) – sono

comuni a molte delle teorizzazioni sulla rappresentanza. In particolare, seguendo l'analisi di Saward – possiamo affermare che essa:

- Si concentra troppo sulla definizione di rappresentanza e poco sul processo costitutivo di essa (in sostanza, è troppo sbilanciata a studiare “cos'è” e in questo modo si determina una sottovalutazione del “come funziona”).

- Sottovaluta la dimensione costitutiva della rappresentanza fino a trascurare l'analisi di come vengono descritti e definiti i soggetti rappresentati.

- Presenta una vocazione definitoria troppo normativa, al punto da non riuscire a comprendere tutte le forme di rappresentanza (e così perdendo la ricchezza delle pratiche della rappresentanza, non sempre e non esclusivamente connesse con l'organizzazione politica orientata al voto).

- Si concentra troppo sulle modalità formali della rappresentanza e, in particolare, su quelle elettorali, escludendo tutte quelle forme di rappresentanza diffusa, da quelle presenti nelle dinamiche della democrazia deliberativa (che non sono necessariamente orientate al voto) a quelle espresse dai movimenti sociali (che possono porsi come agenti di comunicazione democratica come noto: Della Porta 2013).

- Si concentra prevalentemente sul livello nazionale, sottodimensionando le forme di rappresentanza “non tradizionali” che possono esprimersi in forme spesso inedite al livello urbano/locale.

Le forme della rappresentanza descritte da Pitkin sono comunque ancora utili a comprendere l'evoluzione del concetto e anche la trasformazione delle pratiche. Tuttavia, la bipartizione fra *standing for* e *acting for* sembra ormai inadatta a interpretare il cambiamento nelle dinamiche di relazione fra rappresentanti e rappresentati nonché di queste nel nuovo scenario della politica mediatizzata. I media, in effetti, sono solo parzialmente interpretabili nello schema di Hanna Pitkin; al tempo stesso è indubbio che essi giochino un ruolo importante nell'emersione di quei *representative claims* (Saward 2010) che sembrano sostituire le “vecchie” forme della rappresentanza.

Philip Pettit (2006) ha proposto invece di usare una sorta di tripartizione del concetto di rappresentanza<sup>2</sup>:

- 1) Rappresentanza come istruzione
- 2) Rappresentanza come interpretazione
- 3) Rappresentanza come replica

Com'è ovvio, le variazioni fra coloro che rappresentano, si ripresentano anche fra ciò che viene rappresentato e finanche fra i rappresentati. Per Pettit ci sono due varietà di rappresentanza (che peraltro producono due varietà di rappresentazione politica, qui intesa come attività performativa e non come “raffigurazione” simbolica). Tali varietà – quella *indicativa* e quella *responsiva* – sono molto diverse fra loro: quelli che lo studioso di Princeton chiama *indicative representers* rappresentano (nell'accezione di “stand for”) “i rappresentati nel senso che li caratterizzano e li simboleggiano; come essi agiscono è indicativo di come i rappresentati vorrebbero agire. I *responsive*

*representers* agiscono per o parlano in nome dei rappresentati, giocando il ruolo di un agente in relazione col protagonista; come essi agiscono è rispondente a come i rappresentati vorrebbero che essi agissero. Entrambi i tipi di rappresentanza (...) devono essere autorizzati dai rappresentati” (Pettit 2009, 65)<sup>10</sup>.

Nello stesso orizzonte concettuale di Philip Pettit, si pongono Monica Brito Vieira e David Runciman (2008).

Sia la visione binaria di Hanna Pitkin, sia quelle triadiche di Pettit e di Brito Vieira e Runciman, lasciano comunque aperta una vecchia questione della rappresentanza politica e del suo rapporto con la democrazia liberale. Il mandato dell’eletto non può che essere libero (dal momento che ipotizzare un contratto di delega significa far venir meno l’autonomia dell’individuo) ma, al tempo stesso, esso deve porsi nella condizione di essere controllato dagli elettori. In altre parole, i rappresentanti svolgono un ruolo attivo (funzione legislativa) e devono quindi godere di una certa autonomia, capace di andare oltre l’esercizio elettorale; al tempo stesso, proprio in virtù di tale ruolo, essi devono in qualche modo “dipendere” dall’elettorato. Il paradosso è evidente: se i rappresentanti avessero un mandato imperativo, essi dovrebbero rispondere solo a un committente (teoricamente plurale, di fatto rintracciabile nel leader di uno schieramento) oppure rispondere solo a se stessi (e in questo caso sarebbero totalmente svincolati da qualunque controllo). La democrazia rappresentativa funziona, cioè, solo a patto di evitare una contrapposizione fra mandato imperativo e mandato libero (Urbinati 2013), facendo in modo che quest’ultimo sia temperato da qualche forma di controllo popolare. La democrazia liberale è, in effetti una democrazia “rappresentativa”; essa cioè – proprio perché storicamente centrata sulla sua natura elettorale (sebbene non subito sull’idea del suffragio universale e nemmeno sul concetto di partecipazione) – si basa su un processo di delega.

Oggi la democrazia rappresentativa presenta “quattro caratteristiche principali:

- a) la sovranità del popolo espressa mediante l’elezione dei rappresentanti;
- b) la rappresentanza come relazione di libero mandato;
- c) un meccanismo elettorale che assicuri un certo grado di responsabilità verso il popolo da parte dei rappresentanti che parlano e agiscono in suo nome;
- d) il suffragio universale che fonda la rappresentanza sull’uguaglianza politica” (Urbinati 2013, 89).

Le quattro caratteristiche sopra indicate mettono in risalto la necessità di riconsiderare con attenzione il ruolo dei corpi intermedi – o forse meglio sarebbe dire “agenti intermedi”, per evitare l’ipoteca meccanicista e funzionalista presente nell’idea di “corpo”. La rappresentanza elettiva, infatti, è cosa molto diversa dalla rappresentanza simbolica. Una persona mediaticamente popolare può infatti “rappresentare” sensibilità di milioni di persone; allo stesso modo i fenomeni di *fandom* evidenziano la possibilità per migliaia (a volte milioni) di persone del riconoscimento simbolico nella vita, nelle scelte, nell’*esempio* della *star* (Sorice 2009; De Blasio 2011) La “rappresentatività sociale” di soggetti dello *star system* e di persone mediaticamente popolari può essere molto alta; si pensi, per esempio, al successo di iniziative di solidarietà guidate da personaggi popolari grazie alla televisione o, ancora, del peso di *advocacy* esercitato da giornalisti noti, uomini e donne dello spettacolo o

semplicemente soggetti mediaticamente popolari. Si tratta di casi in cui la rappresentatività simbolica tende a trasformarsi in rappresentanza sociale. Siamo qui alla presenza di una rappresentanza non eletta, in cui la dimensione della scelta cessa di essere dirimente e che, di fatto, trasforma l'autonomia in tutela. La rappresentanza elettiva si basa invece (teoricamente) sull'autonomia del soggetto. Si noti che proprio tale distinzione appare oggi in realtà molto meno definita di quanto ci aspetteremmo; per non ripetere della difficoltà concettuale nel demarcare i confini fra rappresentanza simbolica e rappresentanza elettorale (sostanziale).

Perché il difficile equilibrio fra rappresentanza, partecipazione e governo si realizzi, sono necessari corpi/agenti intermedi in cui si attui la discussione e la legittimazione delle scelte. Il mandato politico, in altre parole, è unico e ha bisogno dei partiti (anche se non necessariamente dei partiti come sono attualmente). Lo spiega molto bene Nadia Urbinati (2013, 99):

1) Poiché i rappresentanti fanno leggi che tutti i cittadini, non solo coloro che li hanno eletti, devono rispettare, il mandato politico implica che essi rappresentino l'intera nazione, non solo il collegio elettorale che li ha eletti. Ciò significa che il loro mandato non è fondato su alcun contratto con gli elettori [...].

2) Il mandato giuridico rende il rappresentante direttamente responsabile verso il suo cliente, al quale deve legalmente rendere conto. Ma il rappresentante politico non è né legalmente responsabile nei confronti di coloro che lo hanno votato, né obbligato da relazioni personali. Questa clausola è fondamentale per il rispetto della libertà. Infatti, il libero mandato consente ai rappresentanti di prendere decisioni che non tradiscono il carattere generale del diritto [...]. Sono la libertà e l'uguaglianza politica che proibiscono un mandato legalmente vincolato.

3) Un avvocato privato ha solo i poteri che il cliente gli concede. Ma gli elettori non hanno alcun potere legale per rendere le loro opinioni costrittive; il che significa che la moneta corrente della rappresentanza politica sono le promesse [...]. In una parola, la moneta corrente della rappresentanza è ideologica [...].

Qui siamo però davanti a un grande snodo problematico. Che succede se i partiti hanno perduto la loro credibilità e finanche la legittimità di rappresentanza? Si tratta di un fenomeno non nuovo, studiato da oltre un ventennio ma che ha subito una brusca accelerazione con la crisi economica globale esplosa nel 2008.

Kaase and Newton (1995), già oltre vent'anni fa, parlavano di *crisi della democrazia*; i due studiosi mettevano in risalto come il *disallineamento dei cittadini verso i partiti politici, la cui legittimità è contestata dalla nascita e l'approfondimento di insoddisfazione a livello di massa*, determina una crisi strutturale del sistema democratico. O, almeno, di quello basato sulla rappresentanza politica e sull'esercizio del voto.

Nella stessa tendenza di ricerca si è mosso Peter Mair (2000), introducendo il concetto di "democrazia senza partiti" (*partyless democracy*). Tale esito è reso possibile dalla progressiva erosione di quelle identità a lungo termine su cui si è fondata la legittimazione dei partiti nonché le stesse forme di partecipazione politica. La crisi dei partiti ha ovviamente molte concause; sicuramente una molto importante è rappresentata dal declino delle fratture (cleavages) su cui i

partiti tradizionali fondavano la propria legittimazione e la propria stessa identità collettiva. Si noti che tale declino conduce anche alla crisi di legittimità della rappresentanza tradizionale (quella, per intenderci, che si è tradizionalmente espressa nella logica elettorale).

Un elemento di accelerazione della crisi della democrazia rappresentativa (e della stessa rappresentanza elettorale come sua dimensione costitutiva) risiede, come abbiamo visto, nella crisi economica globale. Essa infatti ha favorito l'adozione di retoriche anti-politiche e l'emersione di nuovi (ma non inediti in realtà) populismi; ha velocizzato la perdita di credibilità dei partiti politici "tradizionali", incapaci di fornire risposte ai bisogni delle persone; ha accompagnato la crisi di legittimità della democrazia italiana e non solo: in altre parole ha favorito fenomeni di *disancoraggio* (Morlino 1998; 2011) della struttura democratica. Bisognerebbe chiarire meglio, comunque, il ruolo della crisi economica nell'accelerazione della "crisi della democrazia". In effetti, essa gioca tradizionalmente un ruolo importante nell'indebolimento di quelle che Leonardo Morlino chiama "variabili di supporto" della qualità democratica. In questa cornice, può essere utile considerare la crisi economica come un elemento di delegittimazione del legame (a sua volta storicamente e culturalmente determinato) fra rappresentanza e democrazia; in altre parole, la crisi economica gioca un ruolo drammaticamente importante nella perdita di credibilità delle istituzioni elettive e nel processo di delegittimazione dei meccanismi tradizionali della rappresentanza elettorale.

Questa crisi non si traduce automaticamente nel rifiuto della partecipazione ma semmai in una sua riconfigurazione: in questa prospettiva vanno lette le insorgenze di fenomeni come i movimenti sociali e, in particolare, come la vasta area dell'esperienza "Occupy". Lo slogan principale di tale movimento globale ("Siamo il 99%") rivendica, non a caso, un ruolo partecipativo per la stragrande maggioranza della popolazione, considerata (a torto o a ragione poco importa) esclusa dai processi democratici proprio a causa delle logiche della rappresentanza elettorale. Il richiamo alla partecipazione – detto per inciso – può generare un esito verso un populismo identitario o verso forme avanzate di democrazia partecipativo-deliberativa. I due diversi esiti (e il continuum del quale rappresentano gli estremi) hanno un impatto diverso sulla stessa qualità democratica.

Secondo Yves Sintomer (2011) si possono individuare sei cause strutturali per comprendere la crisi delle democrazie occidentali.

La prima è costituita dall'**impotenza della politica**, incapace di rispondere non solo alle crisi economiche ma anche ai più semplici bisogni delle persone. In altre parole, la crisi economica che abbiamo già avuto modo di citare, sarebbe solo un elemento di accelerazione di un processo già in atto.

La seconda causa va ricercata nella situazione di **frammentazione delle classi popolari**, che hanno abbandonato i loro luoghi tradizionali di aggregazione e mobilitazione; all'azione organizzata di partiti e sindacati – desertificati dalla loro stessa crisi – si sostituisce il richiamo populista, talvolta accompagnato dall'ideologia della sicurezza, da forme di etno-nazionalismo o persino da spinte identitarie (che hanno sostituito le identità di classe). Il fenomeno, peraltro, si accompagna al cambiamento sociale.

La terza causa è rappresentata dall'affermazione di una **società del rischio**, nella stessa accezione che all'espressione è stata conferita da Ulrich Beck (2003). La situazione di incertezza sociale sistemica costituisce un elemento di crisi delle strutture democratiche: la ricerca scientifica (nuova ancora di salvezza) diviene strategica ma solo nell'ambito del mercato, che costituisce il *frame* generale in cui si muove la *risk society*.

La quarta causa è costituita dalla **crisi delle burocrazie pubbliche**, spesso elemento di freno sociale e soprattutto ideologicamente costruite. Dentro tale cornice critica si è evoluta l'affermazione del *New Public Management* che, se in Nord Europa ha rappresentato una spinta per la responsabilizzazione e la crescita di efficienza dello Stato nei confronti dei cittadini, nel resto d'Europa è diventato il puntello ideologico delle spinte più violentemente neo-liberiste: la retorica sullo stato-azienda (di cui ha scritto efficacemente Colin Crouch nel 2003) o l'idea dello "stato minimo" o "leggero" sono state formidabili strumenti di commercializzazione della cittadinanza e di velocizzazione della crisi delle istituzioni democratiche<sup>14</sup>. Sintomer fa notare – ed è difficile non essere d'accordo con lui – che lo Stato leggero è tale, in realtà, sul piano sociale ed economico ma non su quello militare dove, al contrario, l'incremento (di spese e di "peso") ha condotto a una vera ipertrofia del sistema. A questo proposito, peraltro, lo studioso francese nota che anche la sinistra ha avuto pesanti responsabilità, in diverse realtà europee: i partiti di sinistra, infatti, hanno valorizzato e difeso le cittadine e i cittadini (spesso solo questi ultimi) in quanto lavoratori o salariati ma non in quanto utenti di servizi o persone portatrici di diritti; al tempo stesso molti partiti di sinistra in Europa hanno accettato acriticamente le regole del capitalismo finanziario, acuendo peraltro la loro stessa crisi di legittimità.

La quinta causa di crisi delle istituzioni democratiche può essere individuata negli **ostacoli ideologici**: finite le grandi narrazioni costitutive del primo Novecento, finanche l'ideologia delle istituzioni formali è venuta meno.

Ci sono infine le **cause interne al sistema politico**, dalla corruzione alla crisi di credibilità degli eletti, dall'assenza di progettualità ai fenomeni di mediatizzazione esasperata della stessa politica; l'esito della democrazia mediatica (o del pubblico) costituisce l'elemento più avanzato di questo processo.

La crisi della democrazia rappresentativa – ma sarebbe più corretto dire "la crisi delle forme della politica rappresentativa" (Tormey 2015) – ha prodotto molte e diversificate reazioni da parte dei soggetti. Possiamo raggruppare tali risposte in tre grandi tendenze. La prima è rappresentata dall'incremento dell'apatia sociale: si tratta di un fenomeno da sempre presente nelle democrazie liberali, strutturale e peraltro ampiamente studiato. L'incremento della percentuale di soggetti che dichiarano il proprio disinteresse verso la politica e le istituzioni è in parte connesso alla percezione di inutilità: la crisi della rappresentanza, in altre parole, acuisce la crisi di legittimità del sistema democratico, sempre più percepito come "illusorio" e comunque non in grado di dare alle cittadine e ai cittadini un potere reale nei processi di *decision making*. La seconda tendenza è speculare alla prima e si risolve nella richiesta per un controllo maggiore sulle istituzioni rappresentative da parte

della cittadinanza. In realtà, tale richiesta di controllo è l'ennesima evidenza della crisi della rappresentanza: sono, infatti, i "rappresentanti" a essere posti sotto controllo, fondamentalmente privati della fiducia dei rappresentati. La sfiducia sistematica sui rappresentanti (eletti e "politici") produce quella che viene oggi definita *democrazia sanzinatoria*, perché fondata non tanto sulla volontà di incidere maggiormente sui processi decisionali e sulle scelte di fondo delle *policies* bensì sul bisogno di controllo sanzinatorio sull'operato dei rappresentanti (che diventa quindi "per principio" non affidabile, salvo essere smentiti dalle verifiche).

La terza tendenza si muove su un versante diverso ed è costituita dalla richiesta di nuove forme di partecipazione politica. In effetti, la maggior parte delle ricerche statunitensi ed europee (si veda, per esempio, l'Eurobarometro, la European Social Survey e ricerche simili) ha evidenziato che alla crisi di credibilità e legittimazione della rappresentanza (il cui esito più manifesto è la crisi dei partiti politici) si accompagna un forte radicamento sociale dei valori della democrazia. In questa tendenza si collocano la nascita e l'affermazione di nuovi attori della partecipazione: dalle organizzazioni non governative (NGO) alle iniziative promosse dai cittadini "dal basso", dai movimenti per la giustizia globale alle iniziative locali spontanee (quelle che vengono definite *DIY politics, Do It Yourself Politics*, *Politica fai da te*)<sup>12</sup>. In questo ambito, si collocano sia lo sviluppo di piattaforme e tecnologie capaci di facilitare forme diverse di partecipazione politica (De Blasio 2014), sia le molte e diversificate forme di cittadinanza attiva (Moro 2013). Le esperienze e le pratiche di innovazione democratica costituiscono una delle possibilità di ridefinizione del rapporto fra istituzioni e cittadini. Non è un caso che tali pratiche prevedano nuove forme di rappresentanza e siano solo marginalmente connesse con il voto e la pratica elettorale. E a questo proposito, può essere utile ricordare che dalle tradizionali definizioni della rappresentanza (come quella di Hanna Pitkin, ma non solo) si sviluppa un'idea di partecipazione fondamentale centrata sui partiti e sul voto: in tale prospettiva, in effetti, si muoveva anche la classificazione di Milbrath (1954) sulla partecipazione convenzionale. In quella prospettiva, è del tutto assente l'idea della partecipazione come possibilità di ridefinizione del "design" istituzionale (come invece accade nei processi e nelle pratiche dell'innovazione democratica).

<sup>3</sup> Può essere utile qui ricordare che la "democrazia ateniese" (pure certamente lontanissima dalla "definizione minima" di democrazia affermata nel Novecento) prevedeva comunque la necessità strutturale dell'alternanza delle posizioni di governanti e governati.

<sup>4</sup> Tertulliano, vissuto fra il 155 e il 230, era un teologo e filosofo. Brito Vieira e Runciman (2008) fanno riferimento all'espressione che Tertulliano usa per definire il Figlio nella relazione trinitaria. Egli viene infatti definito "rappresentante del Padre" (*repraesentor*), introducendo così un concetto sicuramente non usuale sebbene più connesso all'idea della rappresentanza simbolica (la rappresentanza di un'altra entità) che a quella della rappresentanza delegata.

<sup>5</sup> Il conciliarismo non ebbe vita facile e la Chiesa cattolica lo cancellò di fatto nel V Concilio Lateranense del 1517. L'idea della rappresentanza rimase tuttavia nella struttura "presbiteriana" (dove gli anziani o "presbiteri" sono *eletti* dall'assemblea) di alcune chiese cristiane, come nel caso della Chiesa evangelica valdese.

<sup>6</sup> A tale proposito si veda lo scontro fra Thomas Smith (difensore delle prerogative regali e nobiliari) ed Edward Coke (fautore del valore della "rappresentatività della delega"). Una sintetica ricostruzione in Brito Vieira e Runciman (2008) oltre che nei molti testi di diritto della tradizione britannica.

<sup>7</sup> Per un'analisi più approfondita sulla nascita dello Stato moderno e le sue relazioni col potere, si vedano Rush (1992), Drake (2010), Segatori (2012), de Nardis (2013), Jessop (2016).

<sup>8</sup> Tale "intreccio" coinvolge anche altre variabili, come per esempio quello fra *identità e partecipazione*. La partecipazione politica nei movimenti, per esempio, si connota spesso come una relazione fra dimensione identitaria (multipla e plurale) e partecipazione finalizzata al conseguimento di un esito.

<sup>9</sup> Adottando una prospettiva "non-politica", Skinner (2005) aveva parlato di rappresentanza *giuridica* (quando i rappresentanti agiscono in funzione o nell'interesse del rappresentato), rappresentanza *teatrale* (quando il rappresentante parla e agisce per il rappresentato, anche in sua assenza) e di rappresentanza *pittorica* (in cui il rappresentante è presente al posto del rappresentato, e quindi ne costituisce il valore simbolico).

<sup>10</sup> Non possiamo in questa sede procedere a una disamina analitica e critica delle diverse posizioni teoriche sulla rappresentanza. Qui si vuole mettere in evidenza l'ampiezza delle teorizzazioni e delle classificazioni definitorie, che illustrano, peraltro, la complessità delle relazioni fra l'istanza della rappresentanza, le modalità performative della rappresentazione e le reciproche posizioni di rappresentanti e rappresentati.

<sup>11</sup> Su un versante molto diverso rispetto al New Public Management, si pone invece la cosiddetta *Public Value Theory*. Per un'introduzione a tale approccio (che ha avuto una grande eco negli studi sulla centralità dei beni comuni), si veda Benington e Moore (2011).

<sup>12</sup> Ovviamente la trasformazione investe anche il sistema dei partiti che tendono a modificare la loro organizzazione, assumendo strutture più "leggere", privilegiando l'azione mediatica rispetto a quella sul territorio, favorendo lo sviluppo di iniziative basate sull'immediatezza rispetto ai progetti a lungo termine. Tale

fenomeno riguarda anche molti nuovi partiti politici che, alle tendenze già dette, uniscono quella a muoversi come strumento di “contro-democrazia” (nell’accezione di Rosanvallon) nel tentativo di intercettare fenomeni di protesta e bisogni emergenti di partecipazione (Tormey 2015).



### 3. Non solo rappresentanza: dal sorteggio alla democrazia partecipativa

Proprio per superare la crisi della rappresentanza democratica, molti autori, considerando esaurito il rapporto fra rappresentanza politica e sistemi democratici, hanno proposto l'adozione di un sistema vecchio ma spesso sottovalutato come il sorteggio. Com'è noto, già Aristotele riteneva il sorteggio un sistema di scelta "più democratico" di quanto fossero le elezioni. Il sorteggio ha trovato una nuova popolarità proprio a causa della crisi della rappresentanza e alla più generale perdita di legittimità dei partiti politici e dei loro meccanismi di reclutamento.

A partire dallo sviluppo delle democrazie liberali, il sorteggio è stato considerato quasi antitetico rispetto alla democrazia, una sorta di pericoloso ritorno al caso. In realtà, il sorteggio non crea più danni di quanti ne possa determinare un reclutamento basato su criteri oscuri, come spesso accade con partiti sempre più socialmente delegittimati e con strutture verticalizzate e sostanzialmente oligarchiche<sup>13</sup>. A questa considerazione (che è di tipo contingente) dovremmo aggiungere le modellizzazioni matematiche che evidenziano come il sorteggio, in realtà, non determina effetti distorsivi sulla rappresentatività sociale e politica degli eletti (cfr. Delannoi, Dowlen e Stone 2013). Il sorteggio, comunque, nonostante i dubbi delle democrazie novecentesche, ha trovato anche nel passato numerose applicazioni, spesso molto fortunate. Sono noti, fra questi, il caso della Repubblica di Venezia, di Firenze e di molte altre città italiane. Nel 1520, nel progetto di revisione della Costituzione fiorentina, Machiavelli propone un uso massiccio del sorteggio, comunque temperato da pratiche elettive. Si può obiettare – giustamente – sulla scarsa democraticità di una Repubblica come quella di Venezia (dove la scelta avveniva comunque fra l'oligarchia cittadina) o dei limiti di "democrazie" (anche il termine è in effetti qui discutibile) scarsamente inclusive come quelle del Cinquecento italiano.

Il sorteggio, però, è stato usato anche in sistemi decisamente democratici. In tempi recenti, per esempio, esso è stato usato (sempre in connessione con meccanismi di voto e finanche con processi di *crowdsourcing*) nella costituzione dell'assemblea costituente islandese. Quello islandese – al di là dell'esito negativo del processo – rappresenta un caso molto interessante di innovazione politica, che è bene qui ricordare brevemente. A seguito della crisi economica del 2008 (e del conseguente *deafult* economico dell'Islanda), si sviluppa l'esigenza di riscrivere la vecchia e ormai inadeguata Costituzione del 1944 (ma in realtà copia di quella danese del 1874). Nel 2010 viene formata – attraverso sorteggio, temperato dal rispetto del principio di equa rappresentanza di gender, classe anagrafica e provenienza territoriale – un'Assemblea Nazionale composta da 950 cittadine e cittadini. L'Assemblea produce le linee guida della nuova Costituzione, su cui vengono chiamati a

lavorare sette “saggi” nominati dal Parlamento. La commissione dei saggi produce un ampio documento sui temi considerati di rilevanza pubblica. A questo punto viene eletto, da una rosa di 522 candidati, un Consiglio Costituente di venticinque membri. Il Consiglio lavora per quattro mesi, pubblicando sul suo sito Internet le proposte e i temi in discussione: la discussione, in questo modo, diventa pubblica e accoglie le idee, le proposte e le critiche di cittadine e cittadini islandesi che partecipano attraverso il sito (una vera piattaforma partecipativa) e finanche usando i social media. Il risultato finale è la bozza di Costituzione, approvata dal Consiglio all’unanimità. L’esito è tuttavia negativo perché il successivo referendum consultivo (previsto dall’iter per la nuova costituzione) registra una bassa affluenza. Le elezioni politiche dell’aprile 2013 portano al successo una coalizione di centro-destra che, di fatto, “dimentica” la bozza della prima costituzione al mondo scritta attraverso un processo partecipativo in cui erano confluiti diversi elementi di “novità” (il sorteggio, l’elezione di soggetti non legati a partiti, l’adozione di processi deliberativi, l’uso di piattaforme di partecipazione digitale, il *crowdsourcing*)<sup>14</sup>.

Nel caso dell’importante esperimento islandese, non è solo il sorteggio a rappresentare uno strumento di innovazione politica (e da solo, in effetti, non lo sarebbe); è l’intero processo, infatti, che si sviluppa in maniera originale e fa ricorso ad alcuni strumenti che oggi si tenta di integrare nelle nuove forme di design istituzionale (il *crowdsourcing* su tutti).

Le diverse forme di innovazione politica (che talvolta incrociano quelle di innovazione democratica e di ridefinizione del *design istituzionale*) costituiscono comunque risposte importanti a un crescente desiderio di partecipazione, non strutturata necessariamente nelle logiche della rappresentanza.

Non è un caso che uno dei portati della polemica contro la rappresentanza è la contestuale enfattizzazione del ruolo della partecipazione “dal basso”. Come giustamente evidenziato da Lorenzo Del Savio e Matteo Mameli (2015), proprio la polemica anti-rappresentativa ha costituito uno dei cavalli di battaglia dell’argomentazione fascista contro il Parlamento e la democrazia. Sicuramente

“è vero che Mussolini e i suoi seguaci usarono la polemica antirappresentativa e antiparlamentarista a fini antidemocratici. Ma bisogna andare oltre la retorica di chi usa lo spauracchio del fascismo e dare un nome più preciso e più utile, ai pericoli attuali dell’antirappresentanza, in modo da neutralizzarli. I rischi principali sono due: quello del *leaderismo autoritario* e quello dell’*etnotribalismo*. Il primo rischio riguarda l’eventualità che la rappresentanza sia sospesa (in nome di un popolo unificato contro le élite) da un capo-popolo, un caudillo, un ducetto assolto da qualsiasi contropotere istituzionale che arroga a sé poteri dispotici. Il secondo rischio riguarda l’eventualità che l’unità di intenti necessaria a dar vita al progetto politico popolare debba per forza essere di natura etnonazionalista, esclusivista, illiberale, intollerante e dunque ostile e pericolosa per le minoranze sociali (...). Nei partiti tradizionali la sospensione della rappresentanza va a vantaggio delle gerarchie partitiche piuttosto che a vantaggio del controllo popolare. Allo stesso modo, nel leaderismo autoritario la rappresentanza viene sospesa senza che si avvicini la gente alle leve del potere. Il leaderismo autoritario, invece di eliminare il mandato libero, semplicemente trasferisce la discrezionalità del potere dai rappresentanti al capo-popolo. Questo trasferimento fa della forza unificante del leader una forza antidemocratica. È nient’altro che un’altra forma di iper-rappresentanza” (Del Savio e Mameli 2015, loc. 721-728).

Lo stesso concetto di partecipazione necessita di una revisione attenta e profonda. Nei diversi idealtipi della democrazia rappresentativa, la partecipazione si declina come pratica istituzionalizzata ma necessaria per l’esercizio della rappresentanza e l’attenzione al bene comune; nelle esperienze di democrazia diretta (o meglio nelle diverse teorizzazioni di essa) la partecipazione si sovrappone all’idea del coinvolgimento personale e si esercita (di solito) attraverso il rifiuto della delega. Non è un caso che molto spesso la rappresentanza e la partecipazione siano state collocate in posizione

antitetica e mutuamente esclusiva. Nelle pratiche concrete di democrazia, però, le cose sono sicuramente più complesse, al punto che lo stesso concetto di partecipazione si è variamente e problematicamente intrecciato con quello di rappresentanza, è stato variamente declinato e finanche la sua *operationalizzazione* è apparsa quanto meno problematica.

Una “reale” partecipazione è tale “solo se porta una redistribuzione delle risorse a vantaggio di chi ne ha meno” (Della Porta 2011, 54): nel pieno delle contestazioni sociali e sindacali della fine degli anni Sessanta, la partecipazione veniva considerata, non a caso, una categoria del potere al servizio dei cittadini e anche uno strumento pedagogico: secondo Carole Pateman (1970, 42), infatti, “la principale funzione della partecipazione è (...) quella educativa, nel senso più ampio del termine, che include sia gli aspetti psicologici che l’acquisizione di una pratica nelle capacità e procedure democratiche”. La partecipazione politica si rivela quindi come fine e mezzo dello sviluppo sociale ed economico, poiché essa favorisce (o dovrebbe favorire) l’incremento di un potere decisionale dei gruppi sociali più emarginati e dare rappresentanza alle voci di tali gruppi (Della Porta 2011). La partecipazione, in altri termini, ha una notevole portata emancipativa, e l’inclusione di fasce sempre più ampie di popolazione può costituire un elemento importante per giungere a una situazione di giustizia sociale. Al tempo stesso, la partecipazione politica è strettamente connessa a principi ritenuti fondativi per le democrazie moderne, come l’eguaglianza, il diritto all’inclusione, l’*accountability* elettorale<sup>15</sup>, etc. (cfr. Morlino 2011).

La partecipazione è stata definita in modi diversi, per quanto ovviamente contigui. Non è questa la sede per una ricognizione teorica sul concetto e sulle sue applicazioni. Può essere utile ricordare soltanto che la partecipazione è “coinvolgimento” nel sistema politico (Rush 1992) ha valore di responsabilità e funziona come strumento di autodifesa. Nella democrazia rappresentativa, una partecipazione ampia e continuativa è auspicata ma la richiesta principale ai soggetti resta quella di prendere parte alle elezioni ed esercitare il diritto di elettorato attivo. In una situazione di criticità per la rappresentanza, se la partecipazione si riduce al voto, i fenomeni di astensionismo corrono il rischio di essere analizzati solo come prova della crisi della democrazia. Bisogna invece considerare che la crisi che investe i partiti non riguarda necessariamente tutte le forme di partecipazione politica (Facello e Quaranta 2013); da qui la necessità di adottare uno sguardo più ampio e analitico al concetto e alle pratiche della partecipazione.

Gli stili della *cittadinanza attiva*, le pratiche della democrazia deliberativa e le azioni dei movimenti sociali hanno messo in luce l’inadeguatezza della differenziazione fra partecipazione convenzionale e non-convenzionale, che è stata a lungo adottata anche nella manualistica più recente. La stessa partecipazione “non-convenzionale” ha assunto nel tempo una dimensione “rituale” (Pizzorno 2009), mentre i movimenti sociali hanno nel tempo attivato forme stabili e organizzate di partecipazione e gli stessi *social forum* costituiscono momenti importanti di auto-organizzazione e di delineazione di linee politiche che mirano ad avere un impatto anche sulle istituzioni rappresentative. I movimenti di protesta contro il TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*, Trattato Transatlantico sul commercio e gli investimenti), per esempio, si sono sviluppati adottando una doppia dinamica partecipativa: l’informazione e l’azione sul territorio e il dialogo costante con le istituzioni rappresentative e l’esecutivo (cfr. Zoratti, Di Sisto e Bersani 2015). i innovazione;on sono a partecipazione né un reale esempio di innovazione politica.enti di

legittimazione dei poteri oligarchic

All'interno delle pratiche dell'innovazione democratica, si sono affacciate nuove modalità di partecipazione, in particolare quelle che si snodano attraverso l'innovazione sociale. In tale cornice, il cittadino attivo, l'*everyday maker* costituisce una nuova identità politica (Morlino e Gelli 2010). Accanto al cittadino attivo (e alle organizzazioni di cittadinanza attiva) dovremmo considerare anche i movimenti sociali. Essi costituiscono – soprattutto in alcune loro modalità organizzative – dei soggetti collettivi, dei veri e propri *everyday collective makers*. I movimenti sociali rappresentano un'importata risposta all'indifferenza e all'apatia sociale e si configurano come attori di cambiamento, finanche nelle forme di democrazia interna; essi tendono a definire un *noi collettivo*, oppure, a costruire un'identità. Non si tratta, però, di un'identità ipostatizzata, dal momento che la stessa evoluzione dell'azione politica collettiva produce e riproduce l'identità (Della Porta e Diani 2006). I movimenti, adottando procedure innovative di deliberazione e decisione – quelle che Donatella Della Porta (2013, 91) definisce, come già ricordato, *open space methods* – si configurano come *agenti di comunicazione democratica*.

Le nuove forme della partecipazione si sviluppano dentro il processo della *collaborazione*, che diventa sempre più la nuova frontiera del rapporto dialettico fra cittadini e istituzioni (Arena e Iaione 2015). In questa prospettiva, la collaborazione<sup>16</sup> assume il valore di partecipazione politica e si snoda lungo cinque dimensioni chiave, che possiamo raggruppare in tre dimensioni principali:

a) la dimensione strutturale, che comprende:

- 1) la mediazione sulla governance;
- 2) l'impatto sull'amministrazione;

b) la dimensione riguardante il capitale sociale, ovvero:

- 3) le norme sociali;
- 4) la dimensione fiduciaria delle relazioni inter-soggettive;

c) la dimensione della soggettività, che riguarda:

- 5) l'autonomia organizzativa, dei singoli e dei gruppi attivi sul territorio.

<sup>13</sup> Tali meccanismi di reclutamento, peraltro, fondandosi spesso sul criterio della fedeltà acritica al leader, tendono a favorire l'emersione della mediocrità. Non di soggetti ingenui e/o inesperti (caratteristiche che possono comunque rappresentare elementi di innovazione) ma proprio di soggetti politicamente opportunisti e culturalmente mediocri.

<sup>14</sup> Il film-documentario *Blueberry Soup. How Iceland changed the way we think about the world* (USA 2012) racconta in maniera estremamente puntuale il processo di stesura della bozza mai approvata della Costituzione islandese. Il testo della bozza di riforma della Costituzione islandese è disponibile (in inglese) al seguente link: [http://www.stjornlagathing.is/other\\_files/stjornlagarad/Frumvarp-enska.pdf](http://www.stjornlagathing.is/other_files/stjornlagarad/Frumvarp-enska.pdf).

<sup>15</sup> Un modello realmente partecipativo dovrebbe prevedere forme di *accountability* non limitate alla dimensione elettorale. Una più ampia *accountability sociale*, peraltro, favorirebbe una più facile convergenza fra *accountability* e *responsiveness*. Sulla convergenza fra *accountability* e *responsiveness* si veda Morlino (2011); sul legame fra *accountability sociale* e *responsibility* si veda Almagisti (2016).

<sup>16</sup> Usiamo il termine "collaborazione", come il "processo in cui gli attori sociali, autonomi o parzialmente autonomi, interagiscono attraverso il negoziato formale e informale, creando congiuntamente regole e strutture che disciplinano le loro relazioni e modi di agire o di decidere sulle questioni che li ha portati insieme; si tratta di un processo che coinvolge norme condivise e interazioni reciprocamente vantaggiose" (Thompson, Perry & Miller 2007). Anche il concetto di collaborazione – tuttavia – può avere una doppia interpretazione; da una parte, infatti, esso costituisce un esercizio di partecipazione attiva e plurale, dall'altra parte, però, esso può risultare funzionale a uno sbilanciamento verso una governance tecnocratica che tende ad attenuare il valore stesso dell'azione politica. Esso, comunque, non va confuso con l'attivismo civico, che è altra cosa come lucidamente messo in risalto da Giovanni Moro (2013).

## 4. Conclusioni

Le forme di democrazia non basate sulla logica della rappresentanza occupano un posto molto importante nei processi dell'innovazione democratica, sebbene ovviamente non la esauriscano. Com'è noto, la letteratura scientifica sulla democrazia deliberativa (e partecipativa) ha individuato due principali snodi concettuali (Della Porta 2013) che distinguono i processi deliberativi dalla democrazia liberale (e dal costituzionalismo liberale). “Il primo si fonda su una *dimensione aggregativa*, in cui le preferenze degli individui devono essere solamente contate, assunte come *date* e come espressione *diretta* della loro volontà; la seconda, invece, si basa su una *dimensione trasformativa e discorsiva*: le preferenze degli individui cioè non sono *esogene*, ma possono formarsi e trasformarsi nel corso stesso della pratica di deliberazione. Le potenzialità di promozione della partecipazione risiedono proprio in questa dimensione trasformativa della democrazia deliberativa, la cui teorizzazione, come detto, ha subito un profondo processo di ripensamento e perfezionamento” (Sorice 2014).

L'innovazione democratica costituisce un importante framework analitico per interpretare e forse anche guidare un rinnovamento efficace della democrazia, proprio a partire dalle sue fondamenta organizzative. Graham Smith (2009) individua le forme di innovazione democratica nelle “istituzioni che sono state specificamente progettate per incrementare e approfondire la partecipazione dei cittadini nel processo di *decision-making* politico”. Possiamo forse affermare che tali istituzioni, unitamente ai molti strumenti di innovazione politica, possono costituire un insieme di strumenti idonei a un'effettiva democratizzazione della democrazia.

## **Capitolo 2**

Il futuro della democrazia

fra crisi della rappresentanza democratica (e degli interessi organizzati) e  
disintermediazione

*Luciano Fasano*

# 1. La rappresentanza ai tempi della disintermediazione: mutazione genetica o trasformazione adattiva?

Da ormai un paio di anni si parla sempre più frequentemente di “*disintermediazione*”, intendendo quel fenomeno per cui istituzioni e soggetti della democrazia rappresentativa e di mandato, così come del circuito parallelo della rappresentanza degli interessi organizzati, sono preda di un’irreversibile crisi di funzione e ruolo, a seguito dell’instaurarsi di un rapporto sempre più diretto e immediato/non mediato fra decisore pubblico e società civile.

Vi è da notare che il concetto di “*disintermediazione*” viene da molto lontano, essendo coniato dall’economia finanziaria fra gli anni ‘60 e ‘70 del secolo scorso, in riferimento ad alcuni servizi alla clientela erogati dalle aziende di credito. In particolare, tale concetto riguardava servizi finanziari relativi agli investimenti da parte di piccoli e medi investitori individuali, per i quali si stava verificando che i tassi di interesse che potevano guadagnarsi ricorrendo ai tradizionali canali messi a disposizione dalle banche erano di gran lunga inferiori a quelli ottenibili attraverso associazioni private di risparmio e credito (le cosiddette *savings and loans association*). All’analisi di questo fenomeno, si ricollega il libro *The Next Economy*, scritto nel 1983 da Paul Hawken, dove centrale è l’idea che le nuove tecnologie consentano agli utenti di svolgere autonomamente tutta una serie di attività, che di solito richiedevano figure di mediazione, legate in particolare alla distribuzione e alla vendita di beni e servizi. Da quel momento, quindi, con disintermediazione si intende l’eliminazione di intermediari dal processo di acquisizione di beni o servizi, in modo che l’offerta e la domanda possano incontrarsi direttamente, senza alcuna mediazione di sorta.

Nella sua accezione attuale, il significato del concetto di disintermediazione riguarda l’eliminazione, o la perdita di importanza, di quei soggetti o corpi intermedi della società, che nel modello del sistema politico di Easton svolgono la funzione di selezione e filtro delle istanze che i diversi settori della società civile, coagulati nella forma di interessi o identità, vanno rivolgendo al livello decisionale e di governo del sistema politico, al fine di ottenere o condizionare la produzione delle politiche pubbliche (Easton 1965, 1990).

Due sono, quindi, le caratteristiche evidenziate dal concetto disintermediazione, per quel che chiaramente concerne la sua attuale connotazione in chiave politica:

- 1) l’eliminazione, o la sostanziale irrilevanza, di soggetti intermediari, quelli che in gergo vengono definiti “corpi intermedi”, anzitutto partiti politici e associazioni di interesse;
- 2) l’insorgenza di forme di coordinamento diretto fra la domanda e l’offerta di beni pubblici, cioè provvedimenti legislativi e politiche pubbliche ad essi connesse.

Nella prospettiva economica, queste due caratteristiche assumono una connotazione positiva, in ragione del fatto che – come insegna la teoria dei mercati concorrenziali e l'analisi economica dei costi di transazione – il coordinamento spontaneo di un mercato concorrenziale perfetto, realizzato attraverso il prezzo, massimizza i benefici fra domanda e offerta, minimizzando o neutralizzando gli attriti – per così dire – del coordinamento reciproco, ovvero i costi di transazione, così come i costi di governo degli scambi. Ma ciò vale per il mercato, mentre non vale necessariamente per altre arene sociali, come per esempio l'arena politica, dove non esistono forme di coordinamento spontaneo e i costi per il coordinamento e il governo delle transazioni sono abitualmente coperti da istituzioni che svolgono una funzione di raccordo e sincronizzazione della domanda (identità e interessi) con l'offerta (programmi e politiche). Principalmente, come si è già accennato, partiti politici e associazioni di interesse.

Quando perciò applichiamo il concetto di disintermediazione allo studio dei circuiti della rappresentanza democratica (partiti/elettori/decisore pubblico) e degli interessi organizzati (soggetti economici/associazioni d'interesse/decisore pubblico), dobbiamo tenere ben presente una condizione fondamentale: la disintermediazione riduce i costi di coordinamento e di governo fra domanda e offerta esclusivamente laddove esistono o sono possibili meccanismi di coordinamento spontaneo fra domanda e offerta, ma non altrove. Con ciò, gli evidenti benefici che un processo di disintermediazione è in grado di generare in un contesto economico e di mercato, non necessariamente trovano corrispondenza in un contesto di rappresentanza, sia politico democratico sia degli interessi organizzati.

Poiché in tali contesti all'eliminazione di intermediari, che dovrebbe comportare una drastica riduzione dei costi di coordinamento e di governo fra domanda e offerta, si associa la difficoltà connessa alla realizzazione di un coordinamento spontaneo efficace, interamente delegato alla reale volontà e al concreto interesse della leadership politica, o del decisore pubblico, di trovare le condizioni migliori per rispondere alle domande di cittadini e categorie sociali. Nella rappresentanza politica e degli interessi organizzati, il venir meno degli intermediari, cioè partiti e associazioni di interesse, tende a produrre situazioni in cui la rispondenza (*responsiveness*) e la responsabilità (*accountability*) del sistema politico nei confronti dei cittadini tende inevitabilmente a ridursi.

Decenni di partitocrazia e di difesa corporativa degli interessi organizzati ci hanno progressivamente abituato a considerare partiti e associazioni di interesse come ostacoli sulla strada di una più elevata qualità del processo democratico. In realtà, e a prescindere dai limiti storicamente mostrati da partiti e associazioni di interesse, la disintermediazione non può di per se stessa considerarsi un bene per la democrazia, o quanto meno per la democrazia rappresentativa e di mandato.

Non va poi dimenticato quanto, da un punto di vista squisitamente cognitivo, la disintermediazione corrisponda a una forma particolarmente efficace di riduzione della complessità, quanto meno dal punto di vista della percezione che ne possono trarre gli attori. In tal senso, quando vi è disintermediazione, non soltanto gli eventuali possibili intermediari vengono messi da parte, ma i costi inerenti l'acquisizione e il trattamento delle informazioni rilevanti per la costruzione di una domanda, così come per il reperimento di una risposta a tale domanda, verrebbero, almeno nella percezione dei loro destinatari, drasticamente ridotti. Con ciò, la disintermediazione non farebbe



soltanto pensare all'instaurarsi di un rapporto di stretta prossimità (per così dire, “*a chilometro zero*”) fra cittadini ed elettori, ma anche alla possibilità di rintracciare risposte o soluzioni semplici e poco complesse, ma per ciò stesso cognitivamente attraenti, a domande dei cittadini di per sé molto complesse. Anche se tale riduzione di complessità, in quanto riconducibile esclusivamente alla percezione cognitiva del soggetto interessato, non è detto trovi corrispondenza in una soluzione di per sé efficace al problema originariamente posto. E ricadiamo così, nuovamente, nei limiti che la disintermediazione arrecherebbe al processo democratico.

Nella società contemporanea, la disintermediazione prende a diffondersi soprattutto con lo sviluppo di Internet, che porta al moltiplicarsi delle situazioni in cui vengono meno – per l'appunto – gli intermediari, permettendo lo stabilirsi di un coordinamento diretto fra domanda e offerta: dall'acquisto di un biglietto aereo alle operazioni bancarie, dalla prenotazione di un albergo al rinnovo della patente di guida. Fino ad estendersi anche all'ambito politico, dove gli strumenti digitali della rete producono una varietà di effetti dal segno di per sé controverso. Da un lato, infatti, consentono un'informazione più capillare per i cittadini-elettori, incentivando forme di democrazia diretta per così dire “allargata”, attraverso consultazioni semplici, estemporanee o immediate, frequenti e a basso costo. Dall'altro, però, rendono il rapporto fra leadership politica, o decisore pubblico, e cittadinanza assai più esposto agli effetti contingenti, e molto spesso non duraturi, di un consenso costruito sull'onda emozionale del momento, rispetto al quale la dimensione programmatica legata alla costruzione di policy diviene assolutamente secondaria. Ciò di cui parla Michele Sorice nel suo intervento, ricordando l'evoluzione dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico secondo Manin (Manin 2010), piuttosto che l'assunzione da parte della cittadinanza di caratteristiche da pubblico emozionale, che sono tipiche di alcune forme di intrattenimento.

Tutto ciò, ovviamente, avviene con evidenti conseguenze sul funzionamento, e più in generale sulle caratteristiche peculiari, della democrazia rappresentativa e di mandato. Pur dovendo ricordare, infatti, come la democrazia rappresentativa non sia necessariamente destinata a produrre esiti – in termini di politiche pubbliche – razionali ed efficaci (Caplan 2007), non vi è dubbio che una democrazia sempre meno della rappresentanza e sempre più della rappresentazione possa davvero a fatica intendersi come un regime politico di qualità.

Resta perciò da comprendere se e in che misura gli effetti della disintermediazione, alle origini dell'attuale crisi della rappresentanza democratica (così come di quella degli interessi organizzati), debbano intendersi come una vera e propria mutazione genetica dell'impianto costitutivo della democrazia rappresentativa e di mandato, o se piuttosto, in tempi ragionevolmente brevi, non produrranno una sua trasformazione in chiave adattiva, favorendo la nascita di nuove forme di rappresentanza, democratica così come degli interessi. E se tali nuove forme di rappresentanza potranno complessivamente considerarsi l'esito di un processo di trasformazione e magari avanzamento della democrazia o, viceversa, la manifestazione più conclamata di una regressione dei regimi democratici del mondo occidentale, rispetto a come li avevamo conosciuti in passato.

## **2. La disintermediazione politica (e degli interessi organizzati): effetti sul sistema politico e sulla democrazia rappresentativa**

Entrando nel merito di una riflessione sulla disintermediazione nel contesto dei circuiti della rappresentanza democratica e degli interessi organizzati, appare evidente come essa sia, in una certa misura, una diretta conseguenza della mediatizzazione di ultima generazione, ossia della crescente influenza dei mezzi di comunicazione di massa di tipo digitale sui processi di formazione dell'opinione pubblica e degli orientamenti politici. Così come, allo stesso tempo, lo è della leaderizzazione, cioè della crescente tendenza delle diverse forme dell'azione e della comunicazione politica a trovare la propria sintesi peculiare nel comportamento di un leader. Una tendenza che, nel corso degli ultimi quindici anni, ha trovato riscontro non soltanto nel comportamento degli attori protagonisti del processo politico (candidati e partiti), ma anche nelle prassi istituzionali che sono venute affermandosi in contesti diversamente regolati – sotto il profilo delle forme di governo – delle democrazie rappresentative occidentali.

Fra le manifestazioni più evidenti della disintermediazione vi è quel fenomeno che i politologi hanno definito, in chiave di analisi comparata, come “*presidenzializzazione della politica*”, in ragione della propensione ad affermarsi di consuetudini, prassi e comportamenti destinati ad accentuare il peso e il ruolo delle figure a capo degli organi esecutivi (quelli che oggi la stampa accomuna sotto il nome di *premier*, al di là delle peculiari attribuzioni di potere costituzionalmente sanciti), spesso identificate con la leadership politica del partito maggioritario di una coalizione di governo, ovvero del partito di governo nel caso di un esecutivo monocolore, a prescindere dalle specifiche condizioni istituzionali che dovrebbero presiedere al loro operato (Poguntke, Webb 2015)<sup>47</sup>.

Per mettere meglio a fuoco gli effetti della presidenzializzazione della politica nell'ambito dei partiti politici e dei principali regimi democratici del mondo occidentale è necessario integrare l'analisi delle prassi istituzionali che si impongono fra leader politici, partiti di appartenenza, partiti della coalizione di governo e opinione pubblica con uno studio accurato dei modelli istituzionali di governo (presidenziale, semi-presidenziale e parlamentare), oltre che delle dinamiche di competizione che si impongono all'interno dei rispettivi sistemi partitici. Secondo un approccio che permetta di distinguere analiticamente gli effetti della mediatizzazione politica, e quindi le caratteristiche della disintermediazione che discendono dal prodursi di un rapporto più immediato e diretto fra capo del governo e opinione pubblica, dagli effetti, a loro volta indotti dalla mediatizzazione così come dalla leaderizzazione, dovuti viceversa alla trasformazione di prassi e consuetudini istituzionali, oltre che dei comportamenti politici, entro i vincoli costituzionali esistenti. Ciò consentirà anche di scoprire come alcuni degli effetti della personalizzazione politica

(Karvonen 2010; Wattenberg 1991; Barisione 2009; Blondel, Thiébault 2009; Calise 2015, 2010, 2016) riconducibili alla presidenzializzazione vengano in realtà originati dalle modalità della competizione partitica, così come dalle caratteristiche assunte, dal punto di vista delle regole costituzionali e delle prassi istituzionali, dai rapporti fra governo e parlamento. Accade così che in un regime democratico a forma di governo parlamentare, come quello inglese, caratterizzato da un sistema di partiti tendenzialmente bi-partitico, e da una logica di *adversary politics*, che contribuisce a schierare fedelmente la maggioranza del parlamento al fianco del partito che governa, così come la minoranza al fianco dello *shadow cabinet*, la mediatizzazione politica produca nulla più che un effetto rinforzo di una condizione che vede l'organo esecutivo – il *Prime minister* – già forte nei confronti del parlamento, sotto il profilo delle prassi istituzionali e delle caratteristiche del sistema dei partiti. Quindi gli effetti della presidenzializzazione della politica sono in realtà assai limitati.

Viceversa, sempre in un regime democratico a forma di governo parlamentare, come quello italiano, caratterizzato da un sistema di partiti fortemente frammentato, che induce la formazione di governi poco stabili e per nulla coesi, oltre che una forte dipendenza dell'organo esecutivo dal legislativo, che si esprime soprattutto nel condizionamento (e nel conseguente “*potere di veto*”) che le forze politiche presenti in parlamento, di maggioranza e minoranza, esercitano nei confronti del governo, la mediatizzazione politica, come dimostrato soprattutto dai governi Berlusconi e Renzi, produca effetti assai più pronunciati di presidenzializzazione della politica. Si potrebbero ovviamente fare altri esempi, ma in questa sede è sufficiente mostrare come l'integrazione fra l'analisi delle prassi istituzionali e lo studio dei modelli di governo, oltre che delle dinamiche di competizione nel sistema dei partiti, possa permettere una comprensione più chiara del fenomeno della presidenzializzazione secondo quella che è la sua reale consistenza.

Vediamo più da vicino come agisce la disintermediazione nel contesto della rappresentanza democratica, facendo anche qualche accenno a come le cose funzionano nella rappresentanza degli interessi organizzati.

### *2.1 Disintermediazione e rappresentanza democratica: effetti della presidenzializzazione della politica*

Per quel che concerne il contesto politico, gli effetti più consistenti della disintermediazione si manifestano, come già accennato, a livello delle leadership di governo, concernendo il fatto che – al di là della peculiare forma di governo di un certo regime democratico (presidenziale, semi-presidenziale, parlamentare) – si assista al consolidamento di prassi politiche e istituzionali che contribuiscono a determinare la centralità del capo dell'esecutivo, nella duplice veste di *premier* (o il Primo ministro) e *leader* di partito, in quelle che Poguntke e Webb (2015) identificano come le tre arene specifiche della sua azione politica: l'arena elettorale e dell'opinione pubblica, l'arena partitica e l'arena di governo.

In particolare, nell'arena elettorale e dell'opinione pubblica si assiste ad una permanente campagna propagandistica, anche in fasi extra elettorali, dove la copertura mediatica delle iniziative di governo viene sistematicamente declinata come azione del capo dell'esecutivo, e dove il *premier* (o il Primo ministro) esercita un sistematico e continuo appello diretto all'elettorato e ai cittadini, surrogando attraverso la propria figura il ruolo di mediazione esercitato da altri attori politici, sociali

e istituzionali solitamente decisivi – o quanto meno influenti – nella costruzione del consenso intorno all’operato del governo, così come nella definizione delle politiche pubbliche.

Nell’arena partitica, invece, il capo dell’esecutivo controlla direttamente l’iniziativa del proprio partito, vuoi nei termini di una prassi che, attraverso la sua stessa figura, porta sempre più a coincidere l’azione politico-partitica con l’azione di governo (progressiva identificazione fra *party leadership* e *premiership*), vuoi in termini di soluzioni statutarie e organizzative che ne rafforzano poteri e prerogative in qualità di capo di partito.

Nell’arena governativa, infine, il capo di governo prevale in visibilità e come centro di responsabilità politica rispetto ai ministri del suo gabinetto, che assumono sempre più la veste di meri delegati del *premier* (o del Primo ministro), e dove i partiti della coalizione di governo sono sostanzialmente ridotti a un ruolo di comprimari.

Il caso italiano, fra gli altri, negli ultimi anni si è particolarmente distinto, in termini di presidenzializzazione della politica, soprattutto in occasione delle Presidenze del consiglio di Silvio Berlusconi e di Matteo Renzi (Calise 2015b; Musella 2015). Sebbene occorra notare come, in prospettiva comparata, la presidenzializzazione della politica non sia un singolare o anomalo fenomeno di democrazie latine o sud europee, particolarmente frammentate, polarizzate e fragili, ma interessi uno spettro molto ampio di democrazie, anche le più consolidate, nell’ambito del mondo occidentale.

## 2.2 Un breve cenno su disintermediazione e rappresentanza degli interessi organizzati: il tramonto della concertazione

Per quel che, invece, concerne la rappresentanza degli interessi organizzati, gli effetti più avanzati della disintermediazione rinviano alla sempre più evidente crisi delle associazioni di interesse (sindacati dei lavoratori, associazioni imprenditoriali, associazioni datoriali, associazioni di categoria), che oltre alla progressiva perdita di iscritti sono costrette a scontare un evidente ridimensionamento della propria capacità di influenza sul decisore pubblico, all’interno di contesti istituzionalmente regolati, sia a livello parlamentare che di governo.

Un primo importante effetto diretto della disintermediazione riguarda il tramonto della concertazione, rispetto alla definizione di accordi generali fra le associazioni sindacali e datoriali, su politiche del lavoro, del welfare, della previdenza sociale, e più in generale nel campo delle politiche economiche, di sviluppo e industriali. Guardando al caso italiano, per fare un esempio a noi familiare, la crisi della rappresentanza trova una raffigurazione plastica e assai concreta in alcuni esempi recenti, quali il fatto che il gruppo Fiat sia uscito da Confindustria, che Impregilo abbia abbandonato l’Ance (l’Associazione nazionale dei costruttori edili), che Unipol abbia revocato la sua adesione all’Ania (l’Associazione nazionale italiana delle compagnie di assicurazione).

Le conseguenze di queste scelte, così come – più in generale – le implicazioni della disintermediazione sulla rappresentanza degli interessi organizzati, non si sono ancora pienamente delineate. Tuttavia è lecito aspettarsi un complessivo indebolimento del sistema della rappresentanza degli interessi organizzati. Così come una crescente propensione delle associazioni di interesse a sostituire l’azione associativa con pratiche tipicamente “*lobbistiche*”, per cercare di sopperire al venir meno dei luoghi istituzionali di confronto con una pressione più frammentata, individualizzata e

diretta sul decisore pubblico. Una pratica particolarmente evidente nel contesto dell'Unione europea, il cui *design* istituzionale ha messo a disposizione di soggetti di pressione di varia natura (associazioni di interesse nazionali, sovranazionali e *lobbies* delle multinazionali) un ventaglio piuttosto ampio di punti di accesso al processo decisionale comunitario. E ciò ha prodotto una *governance* fondata su una diffusa distribuzione del potere (Fabbrini 2002; Greenwood 2007). Inoltre, soprattutto negli anni dell'allargamento ai paesi dell'Est, l'Unione europea è progredita, oltre che attraverso la stipulazione di trattati fra gli stati membri, anche grazie alla regolazione tecnica, i cui protagonisti sono stati soprattutto gruppi di interesse, *lobbies* e consulenti di *public affairs* nell'interazione con la burocrazia dell'Unione (Mazey, Richardson 2011). Questo tipo di azione ha poi finito con l'esercitare una forte influenza sull'*agenda setting* della Commissione e del Parlamento europeo, ben prima che gli stessi stati membri siano in grado di intervenire su di essa (Mattina 2010).

Non è peraltro un caso che la più recente letteratura sulla rappresentanza degli interessi sia arricchita da una messe molto ampia di analisi empiriche sul processo decisionale dell'Unione Europea, il cui fuoco di attenzione si è spostato dallo studio delle associazioni di interesse a quello delle *lobbies* e delle grandi *corporation*. Del resto, soltanto a Bruxelles il numero complessivo delle *peak association* settoriali, così come quello delle associazioni nazionali di categoria (specie del mondo della produzione, del lavoro e delle professioni), i gruppi delle singole imprese (soprattutto industriali, agricole, finanziarie e commerciali), le rappresentanze delle Camere di commercio, gli uffici delle grandi multinazionali si aggiri intorno alle duemila unità, crescendo fino a raggiungere l'ordine delle decine di migliaia (intorno alle 15 mila) se si aggiungono gli studi legali e di consulenza, le agenzie di *lobbying* e *public affairs*, le associazioni non governative.

A tale proposito, il linguaggio giornalistico offre già un'immagine suggestiva, e insieme molto efficace, di quanto sta accadendo, attraverso l'idea di rappresentanza "à la carte", per sottolineare come gli interessi imprenditoriali siano ormai costretti a scegliere la via di influenza volta per volta più efficace, che spesso risulta essere quella individuale rispetto alla strada dell'azione collettiva a livello associativo (Mania 2014). Una circostanza peraltro non del tutto inedita, dato che fra le tipicità dell'agire imprenditoriale vi è da sempre il fatto che la scelta associativa corrisponda a una sorta di *second best solution* (Martinelli 1994). Ma che nel contesto della disintermediazione assume un nuovo significato, tanto da indurre taluni a ritenere che la rappresentanza degli interessi fondata sul ruolo e la capacità di pressione delle associazioni di categoria, stia per essere soppiantata dalla presenza di reti leggere, nella forma di associazioni estemporanee "a ombrello", capaci di integrare a livello inferiore una molteplicità di piccole organizzazioni di scopo a carattere temporaneo, che una volta raggiunto il proprio obiettivo cesserebbero di esistere, ovvero che esisterebbero soltanto fino a quando la domanda di servizi che accomuna i soggetti integrati in quella piattaforma non dovesse più risultare funzionale alle proprie attività imprenditoriali (Feltrin 2011).

Va di pari passo con la crescente frammentazione che sta sempre più caratterizzando, dal punto di vista degli interessi economici e sociali, la società occidentale, che si manifesta in maniera chiara e conclamata attraverso l'incremento dei conflitti di natura valoriale, a causa dei quali risulta sempre più difficile lo strutturarsi di interessi diffusi/inclusivi in termini di *issues* generalmente condivise da ampi settori sociali, oltre che facilmente declinabili nei termini propri di un interesse della collettività, e favorisce viceversa il prevalere di interessi specifici/esclusivi e settoriali, che possono

essere sostenuti in sede di decisione pubblica soltanto attraverso attività di pressione individualizzate, molto mirate ed estremamente selettive (quindi, non inclusive).

<sup>17</sup> Per una recente rivisitazione di questo fenomeno, sempre in chiave comparata, con un'attenzione privilegiata al caso italiano (oltre che a Germania, Regno Unito e alcuni altri paesi dell'Europa centro orientale), si veda lo "special issue" dell'*Italian Political Science Review* (vol. 45, n. 3/2015), dedicato proprio al ruolo del leader personale e della presidenzializzazione politica nella più recente evoluzione dei partiti politici europei.

### 3. La democrazia nell'epoca della disintermediazione: cosa è?

A questo punto, non resta che tornare all'interrogativo iniziale, e chiedersi quali conseguenze tutto ciò possa comportare per il funzionamento di un regime democratico che, come sappiamo, è solito trarre proprio dai circuiti della rappresentanza (politico-democratico e degli interessi organizzati) una parte consistente della sua linfa vitale.

Che tipo di democrazia possiamo aspettarci nell'epoca della disintermediazione? In che misura gli effetti della disintermediazione potrebbero produrre una mutazione genetica della democrazia rappresentativa, oppure una sua evoluzione adattiva, verso nuove forme di rappresentanza politica (e degli interessi)?

Fondamentale diviene il tema della responsabilità democratica, che dobbiamo però considerare nelle sue due principali dimensioni, come *accountability orizzontale* (il rapporto fra governo e istituzioni rappresentative, oltre che corpi intermedi, finalizzate a controllare l'attività del primo, bilanciandone il potere) e come *accountability verticale* (il rapporto fra cittadini e governo).

E se vogliamo stare alla larga da una sterile e riduttiva polarizzazione ontologica, che opponga caricaturalmente i sostenitori della disintermediazione in ragione dei suoi effetti sul piano della *accountability* verticale, ai detrattori della disintermediazione in ragione dei suoi effetti sul piano della *accountability* orizzontale, dobbiamo interrogarci *sine ira ac studio* su entrambi i livelli della responsabilità democratica e guardare agli aspetti positivi e negativi, anche in tutta la loro ambiguità, che possono riconoscersi in entrambe le dimensioni. In tal senso, se l'emarginazione di partiti e associazioni di interesse nel processo democratico favorisce inevitabilmente una riduzione dell'*accountability* orizzontale, un più diretto rapporto fra i cittadini e chi governa presenta segni più ambigui e di meno facile interpretazione.

Se è vero che l'immediatezza di tale rapporto può potenzialmente accrescere l'*accountability* verticale, sono le caratteristiche che concretamente esso assume a dirci se e in che misura ciò avvenga. Data l'asimmetria informativa che è solito caratterizzare la relazione fra governanti e governati, infatti, l'esistenza di un rapporto più diretto, frequente e non mediato fra cittadini e chi governa non è detto si traduca in una maggiore capacità di controllo dei primi sui secondi, così da accrescere complessivamente la *responsiveness* del regime democratico.

La complessità che contraddistingue il livello di governo del sistema politico è tale da far ritenere che soltanto un adeguato bilanciamento fra *accountability* orizzontale e verticale, e quindi la presenza di partiti e associazioni di interesse in grado con le loro strutture organizzative di colmare l'asimmetria informativa che contraddistingue l'azione di governo, può favorire il consolidamento di una democrazia dotata di una concreta *responsiveness*. Perciò, anche se storicamente e in alcuni

specifici contesti nazionali, com'è stato per il caso italiano, partiti e associazioni di interesse hanno concretamente rappresentato un ostacolo, fungendo da *veto player* per l'azione di governo, non possiamo solo per questo concludere che una democrazia "senza" questi soggetti possa in prospettiva essere un regime migliore.

Queste ultime considerazioni intorno alle condizioni di *accountability* di un sistema politico, inducono a ritenere che affinché un'analisi complessiva sulla capacità di risposta di un regime democratico possa risultare efficace, occorre che essa prenda le mosse da un presupposto metodologicamente irrinunciabile, almeno quando si riflette sulle peculiarità del processo democratico. E cioè riconoscere come la democrazia corrisponda a quel particolare regime politico rispetto al quale normativo e positivo, *dover essere* e *essere*, sono in continua tensione, come ci ha insegnato Giovanni Sartori (Sartori 1987; 1993). Ricordandoci che questa irriducibile tensione non ci consente di ragionare sulla democrazia per come ci piacerebbe fosse, trascurando come essa di fatto è nelle sue concrete manifestazioni.

L'assunzione di questo presupposto metodologico implica una prima importante conseguenza analitica, e cioè che la democrazia, con la disintermediazione, deve necessariamente trovare una forma non distruttiva di convivenza. In tal senso, convivere con la disintermediazione è, *e deve essere*, cosa possibile. E quindi la sua presenza non può considerarsi alla stregua di una mutazione genetica della democrazia rappresentativa, ma soltanto il prodotto (*adattivo*) dell'evoluzione delle forme della rappresentanza che nell'ambito di tale regime risultano concretamente possibili. Ciò inevitabilmente implica una maggiore tensione fra la dimensione normativa e quella descrittiva nell'interpretazione delle conseguenze che ne derivano per il processo democratico. Uno sforzo tuttavia necessario, se ci si vuole sottrarre alla facile *vulgata* della disintermediazione come origine di tutti i mali o come panacea della democrazia.



## 4. La partecipazione oltre la rappresentanza: alcune considerazioni critiche

Il punto diviene quindi la ricerca di modalità in grado di assicurare un riequilibrio nel processo democratico rispetto agli effetti più negativi, in termini di *accountability*, della disintermediazione. E qui si colloca la riflessione che Michele Sorice conduce nella seconda parte del suo intervento. Sullo sfondo del quale si staglia l'ampia letteratura sulla democrazia deliberativa (e partecipativa), che come Donatella Della Porta ha messo in luce (Della Porta 2013), si distingue per via di due snodi concettuali importanti dalla democrazia liberale, rappresentativa e di mandato (riprendo qui il passaggio di Sorice): “*una dimensione aggregativa, in cui le preferenze degli individui devono essere solamente contate, assunte come date e come espressione diretta della loro volontà; [...] una dimensione trasformativa e discorsiva: le preferenze degli individui cioè non sono esogene, ma possono formarsi e trasformarsi nel corso stesso della pratica di deliberazione.* Laddove soprattutto la dimensione trasformativa, che implica un'endogenizzazione delle preferenze individuali conseguente alla pratica dialogico-deliberativa, può rappresentare quell'elemento di compensazione del processo democratico, in grado di rendere la partecipazione un'importante forma di integrazione (financo, di superamento, per “andare oltre”) della rappresentanza. E ciò secondo una logica in grado di superare l'opposizione dialettica, e spesso sterile, fra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa. Per arrivare a un'idea di *open government*, caratterizzata da trasparenza, partecipazione, collaborazione.

Se ammettiamo la possibilità di rintracciare una qualche forma non distruttiva di convivenza della disintermediazione con la democrazia rappresentativa, e se riteniamo che tale convivenza debba per quanto possibile consentire un riequilibrio nel processo democratico rispetto agli effetti più negativi della disintermediazione sotto il profilo dell'*accountability*, allora un primo terreno di innovazione politica implica necessariamente l'introduzione di maggiore *trasparenza*, così come di *regolazione* e *concorrenza*, nel processo democratico stesso.

Trasparenza, anzitutto, connessa alla massima pubblicità possibile delle iniziative dei diversi soggetti che a vario titolo sono portatori di interessi, sia politici (partiti) sia economici (associazioni di interesse), al fine di creare le condizioni per una maggiore consapevolezza da parte di cittadini e opinione pubblica della natura della posta in gioco, e quindi per ridurre al minimo le asimmetrie informative fra governanti e governati. Ma anche regolazione, sia per accrescere la natura democratica dei processi di selezione di leadership e candidature politiche, sia per ampliare la partecipazione politica, oltre la cerchia degli iscritti, includendo simpatizzanti ed elettori, così da compensare l'inevitabile verticalizzazione dei processi decisionali all'interno dei partiti derivante

dalla personalizzazione e dalla presidenzializzazione.

Nella recente letteratura sui partiti politici e i loro cambiamenti organizzativi, si rilevano due tendenze importanti, che hanno caratterizzato soprattutto gli ultimi due decenni. A fianco della già menzionata personalizzazione politica, vi è il crescente ricorso a meccanismi più inclusivi e democratici di regolazione della vita interna, al fine di incentivare la partecipazione degli iscritti, così come di estenderla agli elettori, spostando su questi soggetti parte consistente del potere decisionale rispetto alla selezione di leader e candidati politici (Hazan, Rahat 2010; Cross, Blais 2012; Pilet, Cross 2013; Cross, Katz 2013). Nel caso italiano, il ricorso alle primarie per la selezione dei candidati alle cariche monocratiche del centrosinistra (Sindaco, Presidente di Regione o Provincia, Presidente del Consiglio dei ministri), così come l'elezione diretta (con la partecipazione degli elettori) del *party leader* del Partito democratico, ne rappresentano l'esempio più evidente (Seddone, Valbruzzi 2012; Pasquino 2009; Pasquino, Venturino 2010, 2014).

E infine concorrenza, perché soltanto un'arena della rappresentanza democratica (e degli interessi organizzati) caratterizzata dalla competitività, senza barriere all'ingresso, oltre che parimenti accessibile (e contendibile) per i diversi soggetti che ne fanno parte, può impedire la sclerotizzazione della democrazia rappresentativa intorno alla soddisfazione di pochi selettivi interessi, fortemente consolidati sul piano organizzativo, intorno a un numero limitato di soggetti politici poco legittimati ma forti della centralità che mantengono nel processo decisionale (Ignazi 2013)<sup>18</sup>.

Ma le nuove forme di partecipazione di cui parla Michele Sorice non possono fondarsi esclusivamente su regole di contorno ispirate a trasparenza, regolazione e concorrenza. Esse infatti si sviluppano entro un processo di *collaborazione*, che richiede attori sociali autonomi, o parzialmente autonomi, capaci di produrre un negoziato anche informale (o non solo formale), in modo da creare congiuntamente regole e strutture che portino a decisioni specifiche sulle *issue* all'origine della loro mobilitazione<sup>19</sup>.

Condizioni non di poco conto, se pensiamo che fra le conseguenze della disintermediazione vi è il fatto di produrre relazioni molto individualizzate, nelle quali le etero-riferenze, fondamentali per la formazione delle identità collettive, sia rispetto all'identificazione che rispetto alla definizione della propria differenza, sono molto deboli, quando non addirittura inesistenti.

L'identità di un soggetto non può che intendersi come un complesso sistema di relazioni e rappresentazioni, che comprende la capacità di quel soggetto di riconoscersi, definita come *auto-riconoscimento*, così come la possibilità di essere riconosciuto da altri attori, definita come *etero-riconoscimento* (Melucci 1993).

La polarità fra *auto-riconoscimento* e *etero-riconoscimento* si articola a sua volta secondo due dimensioni: la capacità del medesimo soggetto di affermare la propria continuità e permanenza e di ottenere che questa cosa gli venga riconosciuta dagli altri (che ha a che fare con l'*identificazione*); e la capacità di distinguersi da altri e di far riconoscere questa peculiare diversità (che ha a che fare con l'*affermazione della differenza*, o *individuazione*).

Con ciò, secondo Melucci, l'identità si definirebbe in base a quattro polarità fondamentali:

- l'*identificazione* da parte del soggetto (*auto-riconoscimento*) e da parte di altri (*etero-riconoscimento*);

- la *differenza* così come è affermata dal soggetto (*auto-riconoscimento*) e così come gli è riconosciuta da parte di altri (*etero-riconoscimento*).

Tali polarità permetterebbero anche di comprendere adeguatamente i problemi che sono soliti insorgere in rapporto all'identità di un soggetto. In particolare, un soggetto capace di identificare e affermare la sua differenza, in termini di potenziale di individuazione, a prescindere dal riconoscimento degli altri, presenta una forma di identità "segregata". Un tipo di identità che è solito contraddistinguere allo *statu nascenti* la formazione di nuovi soggetti collettivi, ma che se non viene superata, attraverso la formazione di un'identità capace di essere etero-riconosciuta, sfocia in degenerazione settaria.

In tal senso, la disintermediazione sembrerebbe costituire un ambiente più favorevole alla formazione di identità "segregate", rispetto alle quali l'attore afferma la sua differenza indipendentemente dal riconoscimento altrui, ovvero di identità "devianti", rispetto alle quali l'attore non ha capacità autonoma di identificazione e si definisce soltanto per la sua diversità. Forme parimenti in contrasto con la possibilità, prevista dal processo di collaborazione, di disporre di attori autonomi, in grado di difendere i propri interessi in una situazione negoziale, e di ottenere decisioni favorevoli alle *issue* per le quali si sono mobilitati.

Perciò la democrazia nell'epoca della disintermediazione potrebbe a fatica promuovere un ruolo attivo dei processi deliberativi, nella misura in cui la formazione di nuove identità collettive dovesse risultare difficile, proprio a causa dell'elevata individualizzazione indotta dalla disintermediazione.

È vero che, come ricorda Michele Sorice, la rappresentanza – per certi versi – è soltanto un modo attraverso il quale il potere si autolegittima. Ed è in questo senso che si può intendere anche il valore emancipativo della partecipazione che, rispetto alla natura apparentemente solo formale della rappresentanza, sembra rinviare a genuine condizioni di giustizia distributiva, in assenza delle quali potrebbe non considerarsi "reale" o efficace.

Ma se la rappresentanza può costituire uno strumento di autolegittimazione del potere, ciò è possibile perché le istituzioni della democrazia rappresentativa permettono di stabilire una relazione fiduciaria fra rappresentanti e rappresentati. E tale relazione fiduciaria si può instaurare solo se esiste una qualche forma di confidenza sistemica nelle istituzioni stesse della democrazia rappresentativa (Luhmann 1979; Gambetta 1989). In tal senso, ci si identifica – ovvero, in qualche misura, ci si riconosce – nelle istituzioni della democrazia rappresentativa, o nei soggetti che ne sono partecipi, come i partiti, e quindi ci si fida di chi, nelle istituzioni e nei partiti, ci rappresenta. Così come ci si fida di altri soggetti presenti nell'arena politica che comunque interloquiscono con il livello decisionale e di governo delle istituzioni della democrazia rappresentativa, poiché è da queste ultime che si aspettano risposte. Ma se la confidenza sistemica di cui godono le istituzioni rappresentative, prima di tutto, e poi i partiti, come soggetti della rappresentanza, entra in crisi, a partire dal fatto che i processi di identificazione su cui reggevano le identità collettive entrano in crisi, e vengono sostituiti da forme di identificazione più deboli, fortemente individualizzate e poco etero-referenziate, allora diventa sempre più difficile riallocare la fiducia da un soggetto collettivo a un altro, e la crisi della democrazia rappresentativa può diventare più acuta. Perciò istituzioni e attori della democrazia rappresentativa non sono solo strumenti e canali per l'esercizio di un potere

che si autolegittima. Ma sono la condizione di possibilità stessa per la costruzione di quelle relazioni fiduciarie che consentono a un soggetto collettivo di essere veicolo di domande rivolte al sistema politico.

Si tratta quindi di vedere in che misura le forme della partecipazione che si richiamano ai principi della democrazia deliberativa siano in grado di costituire un orizzonte favorevole alla formazione di nuove identità, sufficientemente stabili da alimentare con la necessaria continuità il processo di collaborazione.

Se poi alla dimensione identitaria e ai limiti che abbiamo indicato rispetto alla formazione delle identità collettive si aggiunge la dimensione cognitiva dell'agire umano e politico, allora la convivenza fra democrazia e disintermediazione potrebbe farsi ancora più critica. Se infatti guardiamo al *gap* cognitivo, in termini di capacità di elaborare le informazioni, esistente fra decisore pubblico (chi è protagonista e attore del *decision making* politico) e cittadini (chi deve, attraverso diverse modalità di partecipazione, prima fra le quali il voto, scegliere, valutare, sostenere o contestare il decisore pubblico), è facile rendersi conto di quanto la capacità degli individui di trattare con autonomia di giudizio le informazioni salienti per partecipare al processo politico (dalla scelta dei candidati alla valutazione delle politiche pubbliche varate dal governo), siano assai più limitate di quelle che propendiamo – in termini puramente normativi – ad assegnare loro.

Al tempo stesso ci rendiamo anche conto di come questo *gap* possa essere colmato soltanto attraverso il rafforzamento delle condizioni di *accountability* orizzontale, ovvero della capacità di controllo delle istituzioni rappresentative, oltre che dei corpi intermedi (partiti e associazioni di interesse), nei confronti dell'attività di governo. Da un lato, infatti, la disintermediazione può facilitare un rapporto diretto fra governanti e governati, favorendo la partecipazione non mediata di soggetti – individuali e collettivi – interessati alle decisioni pubbliche e incrementandone le opportunità di coinvolgimento, supporto e controllo (*watching dog*) nei confronti dell'azione di governo. Dall'altro, però, tale partecipazione, se non fosse accompagnata da un'*accountability* orizzontale, che permetta a soggetti collettivi organizzati di controllare l'operato dei governanti, bilanciandone il potere, nonché selezionando e sintetizzando le *issue* indirizzate al decisore pubblico, non sembrerebbe di per sé sufficiente a salvaguardare la qualità del processo democratico.

In conclusione, la disintermediazione rappresenta un passaggio particolarmente critico per la democrazia rappresentativa. Da un lato, offre indubbiamente alcune interessanti opportunità, connesse alle potenzialità della rete e all'immediatezza delle relazioni che in essa possono aver luogo. La lettura della genealogia della scienza dell'opinione pubblica di Massimiliano Panarari induce in maniera suggestiva a chiedersi quali sviluppi potrà mai avere una sfera dell'opinione pubblica le cui possibilità verranno dilatate da Internet e social media. Dall'altro, però, non ci si può esimere dal considerare gli aspetti critici che la disintermediazione introduce nel processo democratico. Così come non si può pensare che una democrazia di qualità veda le sue sorti dipendere esclusivamente da un rapporto apparentemente diretto fra governanti e governati grazie al supporto della rete. I problemi, quindi, che la disintermediazione pone a partiti e gruppi di interesse sono degni di una seria considerazione, per le loro implicazioni sull'*accountability* orizzontale, e per il buon funzionamento del processo democratico.

Gli strumenti della democrazia deliberativa e partecipativa, come da più parti indicato, possono essere un elemento di profonda innovazione politica, oltre che risultare utili per superare la crisi di legittimazione che intacca nel profondo attori e processi della democrazia rappresentativa. Tuttavia gli effetti della disintermediazione si avvertono anche su tali strumenti, rendendo il processo di collaborazione problematico, soprattutto rispetto alle difficoltà inerenti la creazione di attori della partecipazione sufficientemente autonomi e capaci di giudizio critico, in grado di produrre delle nuove identità collettive, quanto mai necessarie per restituire *responsiveness* al processo democratico.

Le sfide che ci attendono sono queste. Il terreno dell'innovazione politica può pertanto considerarsi ancora fertile, sebbene attraversato da nuove insidie che rappresentano il passaggio cruciale di questa fase storica.

<sup>18</sup> Una riflessione pressoché analoga potrebbe essere fatta a proposito delle associazioni di interesse, sebbene in questo campo non si disponga ancora di contributi scientifici in grado di mettere a fuoco il problema in maniera sistematica.

<sup>19</sup> Secondo la definizione del processo di *collaborazione* offerta da A.M. Thomson, J.L. Perry, T.K. Miller, *Conceptualizing and Measuring Collaboration*, in *Journal of Public Administration Research and Theory Advance Access*, n. 1, DOI: 10.1093/jopart/mum036, citata dallo stesso Sorice e qui parafrasata.

## **Capitolo 3**

Un percorso storico  
e una (parziale) genealogia della scienza dell'opinione pubblica

*Massimiliano Panarari*

L'“opinione pubblica” rappresenta un oggetto imponderabile, amato e odiato (dal punto di vista della politica empirica e, ancor più, della *politique politicienne*) e, da qualche tempo, in maniera fausta, studiato all'insegna di quella multidisciplinarietà o transdisciplinarietà che contraddistingue gli approcci della scienza della comunicazione (o, se si preferisce, delle scienze delle comunicazioni), materia per sua natura plurale e pluralistica. E la familiarità del secondo Novecento con questa categoria non deve far dimenticare come ci si trovi al cospetto, in verità, di un caso esemplare di quanto lo storico Eric J. Hobsbawm non avrebbe esitato a definire l'“invenzione di una tradizione”.

Delineare la genealogia intellettuale di un concetto a volte sfuggente e comunque sempre piuttosto ritroso a “farsi ingabbiare” all'interno di definizioni e categorizzazioni rigide risulta dunque non facile. Anche perché materia viva e vivente di tale categoria sono i suoi strettissimi intrecci con altre due nozioni polisemiche, quella di rappresentanza e quella di democrazia. Di qui, l'autentica e spiccata utilità del lavoro concettuale di risistemazione definitoria (all'insegna del superamento di varie tassonomie consolidate), «oltre» la sfera pubblica e la costruzione – nobilissima, ma resa problematica dal mutare dei tempi e della società, della rappresentanza di questi ultimi secoli – sviluppata all'interno di questa pubblicazione (e nel seminario della Fondazione Feltrinelli da cui trae origine) da Michele Sorice, in dialogo con le osservazioni e annotazioni di Luciano Fasano. Da cui proviene, ancora, l'apertura alla vasta tematica – in Italia, purtroppo, non ancora adeguatamente compresa nelle sue potenzialità nonostante in essa si identifichi un ambito disciplinare ampiamente consolidato del mondo culturale anglosassone (e, seppure in misura minore, anche di quello francofono) – dell'innovazione democratica.

Per contribuire alla riflessione sulla ridefinizione del concetto di rappresentanza in una direzione di ampliamento delle dimensioni partecipative della democrazia, come il più delle volte, risulta opportuno guardare al passato e al pensiero (anch'esso alquanto problematico e problematizzabile) che ha accompagnato alcuni passaggi dello stratificarsi dell'idea di sfera pubblica. Proponiamo pertanto in questa sede un percorso specifico, di tipo storico, riguardante il profilo sfaccettato e prismatico dell'opinione pubblica, come concetto e come disciplina che se ne occupa, osservata nell'ambito di due casi, la Francia della Terza Repubblica e gli Stati Uniti del ventennio 1920-1930, che ne rappresentarono contesti di genesi (e, quindi, studi di caso) particolarmente rilevanti. In seno ai quali – da cui le motivazioni che presiedono alla loro scelta – le tematiche (e, specialmente, le problematiche) della fine della rappresentanza democratica e della disintermediazione, scandagliate negli altri saggi che compongono questo volume, trovano un annuncio aurorale ma già decisamente “forte e chiaro”.

# 1. La Francia della Terza Repubblica, un laboratorio di modernità

La Francia della Troisième République (1871-1940) sperimenta, analogamente alle altre nazioni europee nel passaggio tra Otto e Novecento, le difficoltà di un'ideologia – il liberalismo – e di una classe sociale – la borghesia – che faticano a fronteggiare le profonde trasformazioni di un continente percorso dalla percezione di una crisi di civiltà avvertita, in modo sempre più diromponente, come epocale e irrimediabile. Di fronte a questo passaggio, le risposte che, faticosamente e in modo conflittuale, vengono elaborate assumono i tratti inequivocabili della contemporaneità.

La *fin de siècle* vede l'irruzione violenta e inarrestabile del nuovo paradigma della società di massa, con il corollario della diffusione di scienze e discipline innovative, precedentemente "impensabili", la cui elaborazione viene imposta dall'urgenza di pensare un soggetto inedito. Sono quei saperi nei quali possiamo ora avvertire i germi di una "scienza" – scaturita da quella fase tarda del positivismo (il "suo canto del cigno") che contiene tutte le premesse e gli elementi della sua dissoluzione – finalizzata a fornire gli strumenti per decifrare l'inedita "era delle folle": la psicologia collettiva e quella delle masse, la psicologia dei popoli e quella delle razze. Ovvero, quei saperi di cui divenne campione, esercitando un'influenza davvero considerevole – decisamente superiore all'originalità *strictu sensu* dell'elaborazione – Gustave Le Bon (1842-1931) con la sua "summa" *Psychologie des foules*, uscita nel 1895. Un testo destinato a incontrare una larghissima fortuna (oltre cinquanta edizioni in francese e traduzioni in venti lingue) e a trovare legioni di ammiratori eccellenti, dal presidente statunitense Theodore Roosevelt sino al *tout-monde* politico e intellettuale che accorreva al richiamo di Le Bon, affollando i suoi pranzi mondani (tra i tanti, Aristide Briand, Georges Clemenceau, Raymond Poincaré, André Tardieu, Édouard Herriot, Henri Bergson, Henri Poincaré). Un bestseller a tutti gli effetti, dunque, nel quale, il decisamente versatile Le Bon – un talentuoso e "sublime dilettante" passato dagli studi di fisiologia e anatomia a quelli di antropologia e archeologia (come, peraltro, non così infrequente in determinati *milieux* intellettuali ottocenteschi) – avvertendo anche in maniera sensibile il clima culturale intriso di irrazionalismo del tornante di fine secolo, si dedica al tentativo di decifrare i meccanismi della condotta collettiva delle masse. Tra "intuizioni" significative (il ricorso al termine "inconscio", già invalso in parte della letteratura medica corrente), idee decisamente discutibili o veri e propri abbagli spiegabili solo col clima antiscientifico dell'epoca (in un libro del 1905, intitolato *L'évolution de la matière*, asseriva di essere stato il primo a identificare la radioattività quale fenomeno presente in natura, da cui la durissima diatriba con il premio Nobel Becquerel), Le Bon tratteggia un impressionante affresco dell'irrazionalità delle folle dal quale scaturiranno, in gran parte al di là delle stesse previsioni e



auspici dell'eclettico studioso, le tecniche moderne di manipolazione delle masse, accuratamente coltivate dalle dittature novecentesche (Benito Mussolini fu, difatti, un lettore entusiasta dei suoi scritti).

L'aspetto centrale della "rivoluzione del pensiero" di fine secolo coincide, infatti, con la polemica anti-individualistica, condotta da sponde differenti e all'insegna di opzioni politiche anche irriducibili e antitetiche, ma largamente condivisa e patrimonio comune degli intellettuali che si muovevano in questa tempeste di crisi. Si tratta di un rifiuto dell'individualismo serrato e generalizzato, destinato a riflettersi, come evidenziato da Luisa Mangoni (Mangoni 1985), a livello delle stesse pratiche linguistiche, a partire dall'intercambiabilità – in Gabriel Tarde e Scipio Sighele (protagonista di una furibonda polemica con Le Bon concernente la rivendicazione del primato di alcune scoperte nell'ambito della psicologia collettiva), ma pure, più in generale, in tutto il filone del pensiero pluralista e associazionista – delle espressioni "sociologico" e "socialista" (Hirst 1995). Al riguardo, si rivela sintomatico il ricorso alla parola "socialismo" da parte di questa famiglia di autori non per identificare in modo specifico un'ideologia politica, bensì per evocare, spesso in termini indeterminati e non precisamente definiti, un'organizzazione della società alternativa e di segno diverso rispetto a quella presente, rigidamente edificata sul primato del singolo individuo portatore di prerogative e diritti ereditati dalla "gloriosa Rivoluzione del 1789".

Gabriel Tarde, uno dei principali esponenti della nascente sociologia francese, dopo avere sostenuto l'inferiorità "qualitativa" della folla in quanto a intelligenza e moralità rispetto alla media dei singoli individui che la componevano, sottolineava come tali considerazioni non si applicassero alle corporazioni. Tarde aveva in mente un modello tradizionale di struttura corporativa (del tipo dell'*Armée* o della *gendarmérie*), ma le sue riflessioni ponevano un'ipoteca significativa sulla cultura politica del tempo, alimentando un tessuto intellettuale nel quale si predicava il primato della forma-corporazione anche nei confronti del parlamento, assimilato senza esitazioni alla disdicevole categoria della folla.

Era questo uno dei primi tentativi, "autorevolmente" e autoritativamente avallati dalle leggi della psicologia collettiva, di giungere a una strutturazione corporativa della società come antidoto o, quanto meno, correttivo ai difetti del parlamentarismo liberale; uno sforzo destinato ad avere ampia eco nella cultura giuridica d'oltralpe, la quale andava dividendosi in due tendenze, l'una ispirata, per l'appunto, a Tarde, con caposcuola Maurice Hauriou (di matrice istituzionalista), e l'altra discendente in linea diretta da Émile Durkheim, il cui alfiere più celebre fu Léon Duguit, uno dei fondatori dell'*école sociologique* e dell'indirizzo del diritto sociale (insieme, tra gli altri, a Raymond Saleilles). Era l'epoca, intorno agli anni '80 del XIX secolo, in cui, come ha notato Pierre Rosanvallon (Rosanvallon 2005; Panarari 2005), le neonate scienze sociali davano il la a tutta la cultura del tempo. A testimonianza dell'interscambio profondo e dell'egemonia che esse – e, *in primis*, la sociologia, con le sue aspirazioni normative – esercitavano sulla dottrina giuridica, può bastare citare un testo celeberrimo come *Il suicidio*, pubblicato nel 1897 da Durkheim. In questa opera capitale l'autore metteva in evidenza come l'incremento dei suicidi "egoistici" derivasse dall'insufficiente integrazione operata dalla società, incapace di mantenere il controllo sui suoi membri; constatazione da cui discendeva l'apprezzamento nei confronti dei "raggruppamenti professionali", visti come nucleo di una possibile riorganizzazione politica in senso "comunitario".

Queste tesi si propagavano in maniera assolutamente naturale in un contesto permeato, per un verso, da un certo revisionismo repubblicano, il quale ora si esercitava persino sui dogmi della cultura politica rivoluzionaria, e saturo, per l'altro, di torbidi umori antiparlamentari e di estrema destra, intrisi di appelli alla Nazione o alla Tradizione religiosa. L'analisi di Durkheim si allineava, così, *de facto*, anche se non certo volutamente, alle opinioni e agli orientamenti espressi a più riprese negli articoli della *Revue des deux mondes* – prestigiosa palestra della cultura transalpina e osservatorio privilegiato per indagare i sintomi della “cultura della crisi” – da personaggi quali il direttore Ferdinand de Brunetière o dal “riformatore” Charles Benoist.

Ma identità di diagnosi non significava comunanza di prognosi e neppure di approdi politici. Ne sono dimostrazione le prese di posizione e le collocazioni antitetiche dei protagonisti della *crise fin de siècle* in occasione di quello spartiacque autentico della storia politica contemporanea che coincise con l'*affaire Dreyfus*, in occasione del quale Durkheim si confermò, una volta di più, come una delle personalità di spicco dell'*intelligenza* progressista. L'instancabile individuazione dei limiti e delle debolezze dello Stato moderno e la descrizione della condizione di “anomia” e di disgregazione della società dell'epoca non inficiavano quindi la sincera fede democratica di uomini come Durkheim e Duguit, alieni, al pari del resto della pattuglia di intellettuali laici, democratici e solidaristi della Terza Repubblica, dalle derive conservatrici o controrivoluzionarie che circolavano sempre più irresistibilmente, e che trovavano nella questione del rapporto tra élite e folle uno dei nodi teorici e filosofico-politici decisivi, risolti in maniera, per l'appunto, reazionaria. Ma anche modernissima, con il circolare di un pensiero della manipolazione “populistica” e dell'utilizzo delle folle come massa di manovra da opporre alla vituperata democrazia liberale e borghese.

Il senso di smarrimento – da cui era stata innescata anche una crisi radicale della teoria dello Stato, ritenuta sino ad allora in Francia immune da qualunque inquietudine – si traduceva prevalentemente, sia pur tra mille contraddizioni, nella rivolta di ampie componenti del mondo intellettuale contro il positivismo. La *Revue des deux mondes* aveva coniato e reso celebre l'immagine della “bancarotta della scienza” e sulle sue pagine prendeva forma la speranza di Brunetière in una “rinascita dell'idealismo”, mentre l'irrazionalismo veniva ospitato e declinato in tutte le sue manifestazioni: spiritualismo, intuizionismo bergsoniano, una certa psicologia individuale (Ribot, Wundt), neoidealismo, *Renaissance* neomedievale, ma anche teosofia e spiritismo e, ancora, decadentismo e simbolismo, i fenomeni letterari e artistici per eccellenza di quegli anni. Suggestioni e spunti che entreranno potentemente nelle riflessioni di autori come Le Bon o come il sindacalista rivoluzionario Georges Sorel e nelle loro contraddittorie e influenti prime “teorie della folla”, la prima archeologia discutibile e irrazionalistica della futura scienza dell'opinione pubblica.

## 2. L'America della società di massa, la porta spalancata sulla contemporaneità

Il passaggio dalle folle, oggetto di sgomento e terrore per parecchi intellettuali borghesi europei, all'opinione pubblica, si compie in modo maturo e non certo per paradosso, nel paese avanguardia ed espressione per antonomasia della società delle masse: gli Stati Uniti. Ovvero la nazione che, nel Novecento che vede l'ingresso – spesso prepotente, talvolta più suadente – della comunicazione e dell'ampio catalogo delle sue tecniche in politica tra le gabbie di ferro della razionalità weberiana, i totalitarismi nazista e sovietico e le socialdemocrazie, sceglie una strada differente. E genera l'epopea di mr. Smith, l'incarnazione del *common sense* del cittadino comune in una società liberal-democratica di massa o, altrimenti detto, il cittadino-massa protagonista dell'esperimento politico statunitense degli anni Venti e Trenta.

Proprio di qui, dall'esigenza delle élites di Washington di misurarne, monitorarne e classificarne le opinioni e dalla contemporanea esplosione dei mass-media (in particolare, con una televisione che, insieme alla diffusione dell'aria condizionata, come ha dimostrato la sociologa Jane Jacobs, ha spinto gli americani a restare sempre maggiormente in casa, abbandonando i luoghi pubblici e della comunità, a proposito dell'influenza dei consumi sulla politica...), parte un pezzo della storia che stiamo tutti vivendo. Nonché la necessità per la politica di farci i conti, aprendo uno spazio significativo alla figura, inedita, del consulente politico. La cui prima comparsa documentata avviene nel 1934, per l'appunto negli USA, in occasione della campagna per il governatorato della California (sempre lo Stato avanguardia e laboratorio, nel bene come nel male), allorché l'intervento dello studio di relazioni pubbliche Whitaker & Baxter si rivelò decisivo nel prevalere del candidato repubblicano su quello democratico dell'epoca (Mazzoleni 1998).

Ai primordi di questi processi e alle origini della categoria, così poco categorizzabile, di opinione pubblica, si colloca il magistrale libro – da riscoprire e rileggere, poiché alquanto trascurato dalla cultura italiana – di Walter Lippmann, intitolato *L'opinione pubblica* (Lippmann 1999); un autentico classico, pieno di intuizioni geniali e pionieristiche, degli studi sulla comunicazione e la formazione delle “visioni del mondo” poste all'origine delle società contemporanee dell'Occidente.

Lippmann (New York, 1889-1974) ha rappresentato una delle penne più interessanti ed intelligenti dell'America del suo tempo; inizialmente socialista, si spostò poi su posizioni via via sempre più *liberal*. Saggista, giornalista, politico repubblicano – nel senso progressista e rooseveltiano – (sottosegretario aggiunto alla Guerra nel 1917, componente della delegazione USA alle trattative di pace di Versailles seguite alla conclusione della prima guerra mondiale), diresse il prestigioso *New Republic* dal '14 al '18 e il *World*, e fu uno degli editorialisti principi del *New York Herald Tribune* e

di numerosi altri quotidiani e periodici statunitensi. Fu autore di svariati volumi, tra i quali, oltre a *Public Opinion* (1922), *The Phantom Public* (1925), *The Good Society* (1937), *U. S. Foreign Policy: Shield of the Republic* (1943), *The Cold War* (1948), *The Public Philosophy* (1955).

*L'opinione pubblica* è un testo che, per vari versi, potrebbe venire comparato – oltre che anteposto dal punto di vista temporale – a un'altra opera esemplare degli studi sulla materia, la *Storia e critica dell'opinione pubblica* del sociologo e filosofo tedesco Jürgen Habermas (Habermas 2002), il quale, curiosamente, nel redigerla non si avvale per nulla delle tesi e delle asserzioni “avanguardistiche” dello scrittore newyorkese, ulteriore testimonianza, assai probabilmente, della difficoltà di questo studio a sfondare – anche per la sua atipicità e “irregolarità” – nell'ambito delle scienze sociali europee più codificate e “disciplinate”. Un libro di contaminazione e di frontiera, come il suo autore, che ha faticato a farsi largo in un sapere edificato, troppo spesso, su classi e codici disciplinari – e, dunque, su barriere, steccati invalicabili e ambiti diffidenti.

Lippmann – pubblicista e uomo politico, scienziato della politica rigoroso e sofisticato *columnist* – è stato un intellettuale multiforme e versatile come pochi, spesso inclassificabile, sempre brillante e originale. Un autore dotato di una capacità spontanea e profonda di precorrere gli scenari a venire e di andare controcorrente ogni qual volta si fosse rivelato a suo giudizio necessario.

Nel 1922 vede, dunque, la luce un testo che fotografa per la prima volta con un'efficacia e una chiarezza impressionanti il fenomeno della nascita dell'opinione pubblica, autentica novità con cui si erano trovate a dovere fare i conti in quegli anni del “Secolo breve” le democrazie liberali dell'Occidente; e che diventerà ostaggio, di lì a poco, degli “apprendisti stregoni” alla guida dei regimi totalitari degli anni Trenta. Tale evento matura proprio durante il progressivo abbandono della cornice liberale e liberista che aveva visto il sorgere dei grandi quotidiani e settimanali in Europa e America, a causa della mancata rinuncia da parte dello Stato alle sue nuove propensioni interventiste (fondamentalmente dovute all'imposizione della censura militare e di un ferreo controllo sulle informazioni per “mantenere alto il morale” delle popolazioni nazionali in tempo di guerra), da un lato, e all'espansione dei trust, i quali si estendono progressivamente – e ferocemente – alla proprietà editoriale, dall'altro, nella Repubblica di Weimar come nell'Italia giolittiana, in Francia come in Inghilterra (Cavallari 1990).

Se dovessimo, quindi, trovare dei genitori putativi per l'opera di Lippmann, potremmo sostenere che il testo pubblicato dall'editore newyorkese Macmillan appare figlio, al medesimo stesso e paritariamente, delle trincee della Grande guerra e della *skyline* della “Grande Mela”.

Dal proprio “osservatorio privilegiato” di componente del gabinetto di guerra del governo degli Stati Uniti, questo intellettuale “prestato alla politica” (peraltro proprio in qualità di viceministro alle attività belliche), sperimenta direttamente, come notava lo storico Nicola Tranfaglia nell'introduzione alla versione italiana del testo di Lippmann, l'influenza crescente acquisita dai mezzi di comunicazione di massa in seguito alla prima guerra mondiale – oltre che l'impressionante campagna di manipolazione della verità messa in atto dai giornalisti del proprio paese, autentici e menzogneri *spin doctors* “ante-litteram”, per giustificare l'intervento. La drammatica realtà dello scontro e dei valli fortificati, della guerra di posizione e delle fino ad allora sconosciute armi di distruzione di massa, in sintesi del conflitto “totale e globale” che investe l'intero pianeta, teatro dello scontro finale tra le potenze imperialiste protagoniste della prima globalizzazione, sconvolgerà

la prassi e la teoria politica dei decenni a venire del Novecento. Al cospetto degli enormi sacrifici umani e dell'inusitato esperimento di socializzazione politica che si compie nelle ridotte tra uomini che avvertono, per la prima volta, in quel terribile contesto bellico, di appartenere alle stesse comunità nazionali, le élites liberali agevoleranno i primi processi di democratizzazione e di integrazione istituzionale delle classi popolari, in gran parte sfociati nell'allargamento del suffragio e del diritto di voto. Si tratta dell'irruzione, all'interno dei sistemi politico-costituzionali occidentali, della dimensione della politica di massa. Non è un caso che Lippmann, studioso antesignano delle dinamiche della *mass-society* e dei *mass-media*, risulti imbevuto di cultura positivista e si riveli, al medesimo tempo, un attento conoscitore di quanto viene prodotto nell'ambito della psicologia delle folle, come pure della psicanalisi freudiana e della psicologia del profondo (da Alfred Adler a Carl Gustav Jung), nonché del pensiero filosofico (Bergson) e politico – specialmente pluralista – a lui coevo (al punto da dedicare un intero capitolo del volume in questione alla disamina critica delle varie forme di *guild socialism* e “socialismo corporativo” che godevano allora di notevole reputazione in seno alla sinistra anglosassone). *L'opinione pubblica* ci appare, del resto, un testo assai colto, ricolmo di citazioni e riferimenti – soprattutto all'antichità classica greco-romana, come consuetudine di gran parte delle classi dirigenti statunitensi – e scritto in un linguaggio che sa essere spesso immaginifico e brillante, rivelandosi debitore delle categorie concettuali della sociologia e delle “scienze dello spirito” dell'epoca.

Similmente, il libro non poteva che nascere nella metropoli in cui la società di massa viene forgiata e trova il proprio laboratorio per eccellenza, vale a dire la New York di vetro e acciaio, la sconfinata città modernista dei grattacieli liberty e neogotici primovecenteschi, la “foresta dei simboli”, come ha scritto il sociologo *radical* Marshall Berman, dove si realizza l'“esperienza della modernità” del Nuovo mondo (Berman 1985).

Lippmann guida il lettore, in maniera davvero profetica, alla scoperta dei meandri e dei labirinti dell'universo in formazione dei mezzi di comunicazione di massa, in virtù dei quali le idee individuali e i pensieri dei singoli vengono “magicamente” convertiti in astratte ma sondabilissime nuove grandezze e immagini “mitologiche”: la “volontà nazionale”, la “mente collettiva”, il “fine generale” o “sociale” e, per l'appunto, la regina e la più significativa (per la modernità) di queste nuove potenze ed enti da decifrare, l'“opinione pubblica”. Lo studioso delinea le tematiche e i punti essenziali sottesi dalla questione della sfera pubblica, dalla mistificazione della realtà operata direttamente dallo Stato per una pluralità di ragioni – ancora una volta, a partire da un contesto di guerra – agli ostacoli di natura socio-economica e culturale che si frappongono all'accesso all'informazione per talune classi di cittadini, sino all'osservazione delle motivazioni (prevalentemente di carattere psicologico) che inducono un individuo a ricercare notizie su quanto accade al di fuori del proprio microcosmo esistenziale di riferimento. E si sforza, infine, di enucleare, con una lucidità considerevole, i fondamenti di una teoria democratica della comunicazione, edificata sull'idea di un'informazione indipendente e quanto più possibile “oggettiva” – i mass-media “cani da guardia” della democrazia, secondo una visione tipicamente anglosassone – che racconti senza complicità, né timori reverenziali, l'operato dei ceti dirigenti, così da consentire all'elettorato e alla cittadinanza di votare e fare serenamente le proprie valutazioni. Naturalmente, Lippmann è assolutamente consapevole dei connotati alquanto utopici di tale aspirazione, ma non rinuncia a

svelare e sottolineare questioni fondamentali quali l'organizzazione del consenso nell'ambito delle società di massa mediante il controllo dei circuiti della comunicazione, l'esigenza di un giornalismo che si ponga alla stregua di servizio pubblico, il nesso tra economia – e sue oligarchie – e libertà di stampa e di informazione, tanto rilevante da poter svuotare e vanificare quest'ultima.

L'intellettuale americano invita a porre al centro la dimensione della responsabilità pubblica (Privitera 2001) ed evidenzia, con ben più di un pizzico di disincanto e di pessimismo, tutta la fatica che occorre per farla digerire e renderla accettabile da parte di ciascun cittadino (e uomo della strada...). Questo teorico autenticamente e profondamente liberaldemocratico propone così un paradigma realistico di democrazia di notevole attualità e utilità per ripensare quella componente imprescindibile delle nostre società complesse che coincide con i meccanismi di normazione e governo del sempre crescente flusso di informazioni.

Quella stessa America, culla e luogo geografico per eccellenza di creazione della società di massa, ospiterà, di lì a poco, in fuga dall'Europa travolta dall'incubo nazista, i suoi critici più inflessibili e spietati, i sociologi e studiosi della Scuola di Francoforte, quegli esponenti del pensiero dialettico (Galli, Greblo, Mezzadra 2005), che mediante il loro argomentato atto d'accusa nei confronti del razionalismo (la *Dialettica dell'Illuminismo* di Theodor Wiesengrund Adorno e Max Horkheimer del 1944), dell'industria culturale (Mattelart 1997) e della mercificazione sveleranno i meccanismi indotti ed eterodiretti della società di massa USA, e forniranno utensili concettuali per figure quali Charles Wright Mills, Dwight Mac Donald, Vance Packard, Neil Postman, come pure per la denuncia della pubblicità “nemica del mercato” di economisti quali John Kenneth Galbraith e Nicholas Kaldor. E assisterà, successivamente, a partire dagli anni Sessanta, in primo luogo sull'onda del processo di secolarizzazione della politica, all'affermazione della “rivoluzione comunicativa”, interpretabile anche alla stregua di una risposta, proveniente dalla destra e dagli ambienti conservatori, alla “rivoluzione organizzativa” di cui si erano fatte promotrici, nell'ormai lontano Ottocento, le strutture del movimento operaio e dei lavoratori (in una parola, la sinistra), a partire dall'intuizione della forza del numero e dell'aggregazione per rivendicare diritti e affrancamento dalla subordinazione.

È la nascita del villaggio globale, l'ingresso nella “condizione postmoderna”, l'espressione divenuta, in seguito all'omonimo libro del '79 del filosofo francese Jean-François Lyotard (il celebre “rapporto sul sapere” nelle società del capitalismo ormai postindustriale preparato per il governo del Québec) *leitmotiv* e slogan-emblema nel quale si compendia il nostro vivere (Lyotard 1981). E se gli Stati Uniti dei network, del *marketing*, dell'*advertisement* e dei *brand* domineranno la comunicazione sottofondo della globalizzazione, sarà una città a generare il pensiero critico su di essa, a disvelarne i meccanismi di manipolazione e a fornire anima e creatività dissenzienti all'egemonia comunicativa della nostra epoca.

Tutto è comunicazione, nulla è comunicazione. Mentre le multinazionali a stelle e strisce ci diranno quali *sneakers* indossare per entrare nel *mood* mondializzato dell'*american way of life*, a estremizzare la comunicazione (fino a limiti anche parossistici), al punto di farne un paradigma di sapere e *Weltanschauung*, oltre e in previsione della fine di quelle visioni del mondo che sono le ideologie morenti del Novecento, saranno gli intellettuali della Parigi post-strutturalista degli anni Settanta (dalle cui file proviene lo stesso Lyotard, transitato per la sinistra antistalinista di

“Socialisme ou barbarie”), che domina universalmente – e, ancora una volta, globalmente – il palcoscenico di una certa cultura.

Le grandi narrazioni sono finite, anche e non da ultimo quelle letterarie (Abruzzese, Pezzini 2004), il capitalismo ha colpito a morte il “primato della rappresentazione” su cui era stato edificato il sapere moderno razionalistico (e i suoi modelli epistemologici), negando la possibilità della ricostituzione di una sua immagine unitaria. Da pochissimo, nel 1967, Guy Debord aveva pubblicato *La société du spectacle*; la “bibbia situazionista” – figlia anche, non a caso, di quella che Stefano Rolando (Rolando 2001) ha definito la «folgorante esperienza del *Collège de sociologie* degli anni Trenta a Parigi – che, contaminata da suggestioni surrealiste, ha ripensato radicalmente e in senso negativo il concetto di sovranità [...]» – nella quale descrive lo scenario del tardo capitalismo come infinita accumulazione di spettacoli, dove per spettacolo si intende la metamorfosi estrema della merce, con il valore di scambio che prevale totalmente su quello d’uso, esiliandolo in un cono d’ombra. Lo spettacolo assume così il dominio completo e totale sull’esistenza degli individui.

E, così, entriamo nel vivo delle considerazioni dei saggi, presenti in questa sede, di Michele Sorice e Luciano Fasano, con i loro interrogativi e le loro risposte “ricercanti” e dialoganti su una contemporaneità che, per parafrasare il teorico della storia dei concetti Reinhart Koselleck, si è oramai fatta “presente passato”. E le loro analisi stimolanti aprono lo sguardo dei lettori sull’opportuna – e indifferibile – strada di un presente futuro da visitare e rivisitare con un armamentario innovativo di scienza (e di teoria) politica.

## Bibliografia

Abruzzese, A., Pezzini, I. (2004) *Dal romanzo alle reti. Soggetti e territori della grande narrazione postmoderna*. Torino: Testo&Immagine.

Almagisti, M. (2016) *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'età contemporanea*. Roma: Carocci.

Arena, G. e Iaione, C. (2015) *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*. Roma: Carocci.

Bacqué, M. H. et Sintomer, Y. (eds.) (2011) *La démocratie participative. Histoire et généalogie*. Paris: La Découverte.

Balibar, E. (2012) *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.

Barisione, M. (2009) *So, What Difference Do Leaders Make? Candidates' Images and the "Conditionality" of Leader Effects on Voting*; in: *Journal of Elections, Public Opinion and Parties*, vol. 19, n. 4, 2009, pp. 473-500.

Benington, J. and Moore, M. H. (eds.) (2011) *Public Value. Theory and Practice*. London: Palgrave MacMillan.

Berman, M. (1985) *L'esperienza della modernità*. Bologna: Il Mulino.

Blondel, J., Thiébault, J. L. (2009) *Political Leadership, Parties and Citizens: The Personalisation of Leadership*. London: Routledge.

Blondiaux, L. (2008) *Le nouvel esprit de la démocratie. Actualité de la démocratie participative*. Paris: Seuil.

Bochel, C. (2013) *Petitions Systems: Contributing to Representative Democracy?* In: *Parliamentary Affairs* (pp. 798-815), n. 66.

Bohman, J. (2007) *Democracy Across Borders: From Demos to Demoi*. MIT Press, Cambridge, MA.



- Brito Vieira, M. and Runciman, D. (2008) *Representation*. Cambridge: Polity.
- Calise, M. (2010) *Il partito personale. I due corpi del leader*. Roma-Bari: Laterza.
- Calise, M. (2015) *The Personal Party: an Analytical Framework*; in: *Italian Political Science Review*, vol. 45, n. 3, 2015, pp. 301-315.
- Calise, M. (2015b) *Presidentialization, Italian Style*; in: T. Poguntke, e P. Webb (2015).
- Calise, M. (2016) *La democrazia del leader*. Roma-Bari: Laterza.
- Caplan, B. (2007) *The Myth of the Rational Voter. Why Democracies Choose Bad Policies*. Princeton (N.J.): Princeton University Press.
- Cavallari, A. (1990) *La fabbrica del presente. Lezioni d'informazione pubblica*. Milano: Feltrinelli.
- Cross, W. P., Blais, A. (2012) *Who Selects the Party Leader?*; in: *Party Politics*, vol. 18, n. 2, 2012, pp. 127-150.
- Cross, W. P., Katz, R. S. (2013) *The Challenge of Intra-Party Democracy*. Oxford: Oxford University Press.
- Crouch, C. (2003) *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Crouch, C. (2011) *The Strange Non-Death of Neoliberalism*. Cambridge: Polity [trad. it. (2012) *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Laterza, Roma-Bari].
- Dahl, R. (1989) *Democracy and its Critics*. New Haven: Yale University Press [trad. it. (2005) *La democrazia e i suoi critici*. Roma: Editori Riuniti].
- De Blasio, E. e Sorice, M. (2014) *Radicals, rebels and maybe beyond. Social movements, women's leadership and the web 2.0 in the Italian political sphere*, CMCS LUISS, Roma.
- De Blasio, E. (2014) *Democrazia digitale*, LUISS University Press, Roma.
- De Blasio, E. (2016) Dall'Open Government alla democrazia digitale. In De Blasio, E. e Sorice, M., a cura di (2016) *Innovazione democratica. Un'introduzione*. Roma: LUISS University Press.
- De Blasio, E. e Sorice, M. (2016) *Innovazione democratica. Un'introduzione*. Roma: LUISS University Press.
- Debord, G. (2001) *La società dello spettacolo*. Milano. Baldini Castoldi Dalai.
- Delannoi, G. Dowlen, O. and Stone, P. (2013) *The lottery as a democratic institution*. Dublin:

Policy Institute University of Dublin.

Della Porta, D. and Diani, M. (2006) *Social Movements. An Introduction*. Oxford: Blackwell.

Della Porta, D. (2013) *Can Democracy Be Saved?* Cambridge: Polity.

Della Porta, D. and Rucht, D. (2013) *Meeting Democracy. Power and Deliberation in Global Justice Movements*. Cambridge: Cambridge University Press.

Del Savio, L. e Mamelì, M. (2015) *Controsovranità. La democrazia oltre la democrazia rappresentativa*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

De Nardis, F. (2013) *Sociologia politica. Per comprendere i fenomeni politici contemporanei*. Milano: McGraw-Hill.

Diamond, L. and Morlino, L. (eds) (2005) *Assessing the Quality of Democracy*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Dobson, A. (2014) *Listening for Democracy. Recognition, Representation, Reconciliation*, Oxford: Oxford University Press.

Dowlen, O. (2008) *The Political Potential of Sortition: A study of the random selection of citizens for public office*. Exeter: Imprint.

Drake, M. S. (2010) *Political Sociology for a Globalizing World*. Cambridge: Polity.

Dryzek, J. S. (2000) Discursive democracy vs. liberal constitutionalism, in Saward, M. (ed) *Democratic Innovation. Deliberation, representation and association*. Abingdon: Routledge – ECPR.

Dryzek, J. S. (2010) *Foundations and Frontiers of Deliberative Governance*, Oxford: Oxford University Press.

Dupuis-Déri, F. (2013) *Démocratie: histoire politique d'un mot aux Etats-Unis et en France*. Montreal: Lux.

Durkheim, E. (1970) *Il suicidio*. Torino: Edizioni di Comunità.

Easton, D. (1965) *A Framework for Political Analysis*, Englewood Cliffs(N.J.): Prentice-Hall.

Easton, D. (1990) *The Analysis of Political Structure*, New York: Routledge.

Elstub, S. and McLaverty, P. (eds.) (2014a) *Deliberative Democracy. Issues and Cases*, Edinburgh: Edinburgh University Press.

- Fabbrini, S. (2002) *Le istituzioni dell'Unione Europea in una prospettiva comparata*; in: Id. (a cura di), *L'Unione Europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema sovranazionale*. Bari-Roma: Laterza, pp. 3-37.
- Facello, C. e Quaranta, M. (2013) Partecipazione. In: Morlino, L., Piana, D. e Raniolo, F. (a cura di) *La qualità della democrazia in Italia* (pp. 37-56). Bologna: Il Mulino.
- Feltrin, P. (2011) *Rappresentatività e rappresentanza delle associazioni datoriali: dati, sfide, problemi*; in: "Quaderni di Rassegna Sindacale", n. 4, 2011.
- Gallagher, M., Lavender, M. and Mair, P. (2011) *Representative Government in Modern Europe*. Maidenhead: McGraw-Hill.
- Galli, C., Greblo, E., Mezzadra, S. (2005) *Il pensiero politico del Novecento*. Bologna: Il Mulino.
- Gambetta D. (1989) *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*. Torino: Einaudi.
- Greenwood, J. (2007) *Interest Representation in the European Union*. New York: Palgrave ; MacMillan.
- Habermas, J. (2002) *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza.
- Hawken, P. (1983) *The Next Economy*. New York: Henry Holt Co.
- Hazan, R., Rahat, G. (2010) *Democracy within Parties: Candidate Selection Methods and their Political Consequences*. Oxford: Oxford University Press.
- Hirst, P. (1995) *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa*. Torino: Boringhieri.
- Ignazi, P. (2013) *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*. Roma-Bari: Laterza.
- Jessop, B. (2016) *The State. Past, Present, Future*. Cambridge: Polity.
- Karvonen L. (2010) *The Personalisation of Politics: a Study of Parliamentary Democracies*. London: Routledge ECPR Press.
- Katz, R. S. and Mair, P. (eds.) (1992) *How Parties Organize: Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies 1960-1990*. London: Sage.
- Knights, M. (2009) *Participation and representation before democracy: petitions and addresses in premodern Britain*; in: Shapiro, I., Stokes, S.C., Wood, E. J. and Kirshner, A. S. *Political*

*Representation*. Cambridge: Cambridge University Press (pp. 35-57).

Le Bon, G. (2004) *Psicologia delle folle*. Milano: Tea.

Lippmann, W. (1999) *L'opinione pubblica*. Roma: Donizelli.

Luhman, N. (1979) *Trust and Power*. Hoboken (N.J.): Wiley ; Chichester.

Lyotard, J.-F. (1981) *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli.

Madison, J. (1787) *Federalist Paper*. <http://press-pubs.uchicago.edu/founders/documents/v1ch4s19.html>

Mair, P. (2009) Representative versus responsible government. In *MPIfG Working Paper 09/8*. Köln: Max Planck Institute für Gesellschaftsforschung.

Mangoni, L. (1985) *Una crisi di fine secolo*. Torino: Einaudi.

Mania, R. (2014) *Fuori Marchionne, Cimbri e Salini. Così implodono le Confindustrie*; in:

“la Repubblica - Affari & Finanza”, 24 novembre 2014.

Manin, B. (2010) *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: Il Mulino.

Martinelli, A. (1994) *L'azione collettiva degli imprenditori italiani. Le organizzazioni di rappresentanza degli interessi industriali in prospettiva comparata*. Milano: Edizioni di Comunità.

Mattelart, A., M. (1997) *Storia delle teorie della comunicazione*. Milano: Lupetti.

Mattina, L. (2010) *I gruppi di interesse*. Bologna: il Mulino.

Mazey, S., Richardson, J. (2011) *Interest Groups and UE Policy-making: Organisational Logic and Venue Shopping*; in: Richardson J. (2011), *European Union: Power and Policy-making*. London: Routledge, pp. 217-38.

Mazzoleni, G. (1998) *La comunicazione politica*. Bologna: Il Mulino.

Melucci, A. (1993) *L'invenzione del presente. Movimenti, identità collettive, bisogni individuali*. Bologna: Il Mulino.

Milbrath, L. W. (1965) *Political Participation*. Chicago: Rand McNally.

Morlino, L. (2008) *Democrazie tra consolidamento e crisi*. Bologna: Il Mulino [ed. orig. (1998) *Democracy between Consolidation and Crisis: Parties, Groups and Citizens in Southern Europe*].

Oxford: Oxford University Press].

Morlino, L. (2011) *Changes for Democracy. Actors, Structures, Processes*. Oxford: Oxford University Press: Oxford [trad. it. (2014) *Democrazia e mutamenti. Attori, strutture, processi*. Roma: LUISS University Press].

Morlino, L., Piana, D. e Raniolo, F. (a cura di) (2013) *La qualità della democrazia in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Moro, G. (2013) *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.

Musella, F. (2015) *Personal Leaders and Party Change: Italy in Comparative Perspective*; in: *Italian Political Science Review*, vol. 45, n. 3, 2015, pp. 227-247.

Panarari, M. (2005) *Le difficili traiettorie della democrazia*; in: Rosanvallon, P. (2005) *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*. Bologna: Il Mulino.

Pasquino, G. (2009) *Il Partito democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*. Bologna: Bonomia University Press.

Pasquino, G., Venturino, F. (2010) *Il Partito democratico di Bersani. Persone, profilo, prospettive*. Bologna: Bonomia University Press.

Pasquino, G., Venturino, F. (2014) *Il Partito democratico secondo Matteo*. Bologna: Bonomia University Press.

Pateman, C. (1970) *Participation and democratic theory*, Cambridge: Cambridge: University Press.

Pettit, P. (2009) Varieties of public representation, in Shapiro, I., Stokes, S.C., Wood, E. J. and Kirshner, A. S. *Political Representation*. Cambridge: Cambridge University Press (pp. 61-89).

Pilet, J. B., Cross, W. P. (2013) *The Selection of Political Party Leaders in Contemporary Parliamentary Democracies. A Comparative Study*. London: Routledge.

Pitkin, H. (1967) *The Concept of Representation*. Berkeley: University of California Press.

Poguntke T., Webb P. (2015), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracy*. Oxford: Oxford University Press.

Privitera, W. (2001) *Sfera pubblica e democratizzazione*. Roma-Bari, Laterza.

Raniolo, F. (2007) *La partecipazione politica*. Bologna: Il Mulino.

Richardson J. (2011), *European Union: Power and Policy-making*. London: Routledge.

Rolando, S. (2001) *Evoluzione storica e perimetro disciplinare*; in: Rolando S. (2001) *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica. Dallo Stato sovraordinato alla sussidiarietà*. Milano: Etas.

Rosanvallon, P. (2005) *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*. Bologna: Il Mulino.

Rosanvallon, P. (2012) *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*. Milano: Castelvecchi.

Rush, M. (1992) *Politics and Society. An Introduction to Political Sociology*. London: Routledge.

Sartori, G. (1987) *The Theory of Democracy Revisited*. Chatam (N. Y.): Chatam House.

Sartori, G. (1993) *Democrazia. Cos'è?*. Milano: Rizzoli.

Saward, M. (ed) (2000) *Democratic Innovation. Deliberation, representation and association*. Abingdon: Routledge – ECPR.

Saward, M. (2010) *The Representative Claim*. Oxford: Oxford University Press.

Seddone, A., Valbruzzi, M. (2012) *Primarie per il Sindaco. Partiti, candidati, elettori*. Milano: Egea.

Segatori, R. (2012) *Sociologia dei fenomeni politici*. Roma-Bari: Laterza.

Shapiro, I., Stokes, S.C., Wood, E. J. and Kirshner, A. S. (2009) *Political Representation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Sintomer, Y. (2011) *Petite histoire de l'expérimentation démocratique. Tirage au sort et politique d'Athènes à nos jours*. Paris: La Découverte.

Smith, G. (2009) *Democratic Innovations. Designing Institutions for Citizen Participation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Sorice, M. (2014) *I media e la democrazia*. Roma: Carocci.

Thomson, A. M., Perry, J. L.Perry, Miller, T. K. (2007) Conceptualizing and Measuring Collaboration. In *Journal of Public Administration Research and Theory Advance Access*, n. 1, doi:10.1093/jopart/mum036

Tormey, S. (2015) *The end of representative politics*. Cambridge: Polity.

Urbinati, N. (2013) *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*. Milano: Feltrinelli.

Urbinati, N. (2014) *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*. Milano: Egea-Università Bocconi Editore.

van Reybrouck, D. (2015) *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*. Milano: Feltrinelli.

Warren, M. E. and Castiglione, D. (2004) The transformation of Democratic Representation, in *Democracy and Society*, 2, 1.

Wattenberg M. P. (1991) *The Rise of Candidate-Centered Politics: Presidential Elections of the 1980s*. Cambridge (USA): Harvard University Press.

Zoratti, A., Di Sisto, M e Bersani, M. (2015) *Nelle mani dei mercati. Perché il TTIP va fermato*. Bologna: EMI-Editrice Missionaria Italiana.

## Gli Autori

**Luciano Fasano** è docente di Scienza politica e di Istituzioni politiche e processi decisionali presso l'Università degli Studi di Milano.

**Massimiliano Panarari** è docente a contratto di Informazione e potere presso il Dipartimento di Analisi delle politiche e Management pubblico dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano e docente a contratto di Campaigning e organizzazione del consenso presso l'Università LUISS-Guido Carli di Roma.

**Michele Sorice** è ordinario di Democrazia deliberativa e nuove tecnologie presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma e Honorary Professor presso la University of Stirling, Scotland, UK.